

A man's face is shown in silhouette, looking directly forward. The background is a deep blue, filled with a pattern of white binary code (0s and 1s) that appears to be floating or falling, creating a digital atmosphere. The lighting is dramatic, highlighting the contours of the man's face.

D O S S I E R

Z E R O

UNO SPY THRILLER DELLA SERIE AGENTE ZERO—LIBRO 5

J A C K M A R S

Jack Mars  
**Dossier Zero**

«Lukeman Literary Management Ltd»

## **Mars J.**

Dossier Zero / J. Mars — «Lukeman Literary Management Ltd»,

“Non dormirai finché non avrai finito di leggere AGENTE ZERO. I personaggi, magistralmente sviluppati e molto divertenti, sono il punto di forza di questo lavoro superbo. La descrizione delle scene d'azione ci trasporta nella loro realtà; sembrerà di essere seduti in un cinema 3D dotato dei migliori simulatori di realtà virtuale (sarebbe un incredibile film di Hollywood). Non vedo l'ora che venga pubblicato il seguito".--Roberto Mattos, recensore di Film e LibriIn DOSSIER ZERO (Libro n. 5), la memoria dell'agente Zero finalmente ritorna, e con essa, vengono alla luce rivelazioni scioccanti sulla trama segreta della CIA per scatenare una guerra e per togliergli la vita. Espulso dall'agenzia e in fuga, riuscirà a fermarli in tempo? Quando un incidente nello Stretto di Hormuz minaccia di far scoppiare una guerra mondiale, la memoria dell'Agente Zero ritorna e, con essa, la possibilità di scoprire cosa ha causato la sua perdita di memoria. Disconosciuto dalla CIA e con al suo fianco pochi amici, Zero dovrà cercare di fermare la CIA e di proteggere la sua famiglia, che viene presa di mira. Eppure, mentre scava più in profondità, viene a galla un altro complotto, ancora più nefasto, che lo porterà a non fidarsi di nessuno e a rischiare tutto per salvare il paese che ama. DOSSIER ZERO (Libro #5) è un thriller di spionaggio che ti terrà attaccato alla trama fino a notte fonda. Il libro n. 6 della serie AGENTE ZERO è ora disponibile. "Un fantastico thriller".--Midwest Book Review "Uno dei migliori thriller che ho letto quest'anno".- Recensioni di Libri e FilmÈ disponibile anche la serie LUKE STONE THRILLER di Jack Mars (7 libri), che inizia con A OGNI COSTO (Libro #1), un download gratuito con oltre 800 recensioni a cinque stelle!

© Mars J.  
© Lukeman Literary Management Ltd

## Содержание

CAPITOLO DUE	14
CAPITOLO TRE	18
CAPITOLO QUATTRO	21
CAPITOLO CINQUE	24
CAPITOLO SEI	28
CAPITOLO SETTE	33
CAPITOLO OTTO	38
Конец ознакомительного фрагмента.	42

## DOSSIER Z E R O

(UNO SPY THRILLER DELLA SERIE AGENTE ZERO—LIBRO 5)

J A C K M A R S

Jack Mars

Jack Mars è l'autore bestseller di USA Today della serie di thriller LUKE STONE, che per ora comprende sette libri. È anche autore della nuova serie prequel LE ORIGINI DI LUKE STONE, e della serie spy thriller AGENTE ZERO.

Jack è felice di ricevere i vostri commenti, quindi non esitate a visitare [www.Jackmarsauthor.com](http://www.Jackmarsauthor.com), per unirvi alla sua email list, ricevere un libro gratis, premi, connettervi su Facebook e Twitter, e rimanere in contatto!

Copyright © 2019 di Jack Mars. Tutti i diritti riservati. Salvo quanto consentito dalla legge sul copyright degli Stati Uniti del 1976, nessuna parte della presente pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, o archiviata in un database o sistema di recupero, senza la previa autorizzazione dell'autore. Questo e-book è concesso in licenza al solo scopo d'intrattenimento personale. Questo e-book non può essere rivenduto o ceduto ad altri. Se vuoi condividere questo libro con qualcun altro, t'invito ad acquistarne una copia per ogni destinatario. Se stai leggendo questo libro senza averlo acquistato o non è stato acquistato per il tuo utilizzo personale, sei pregato di restituirlo e di acquistarne una copia per tuo uso esclusivo. Grazie per il rispetto dimostrato del lavoro dell'autore. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, attività commerciali, organizzazioni, luoghi, eventi e incidenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o vengono utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti realmente accaduti o persone, vive o morte, è puramente casuale.

### I LIBRI DI JACK MARS

#### SERIE THRILLER DI LUKE STONE

A OGNI COSTO (Libro 1)

IL GIURAMENTO (Libro 2)

SALA OPERATIVA (Libro 3)

CONTRO OGNI NEMICO (Libro 4)

OPERAZIONE PRESIDENTE (Libro 5)

IL NOSTRO SACRO ONORE (Libro 6)

REGNO DIVISO (Libro 7)

#### SERIE PREQUEL CREAZIONE DI LUKE STONE

OBIETTIVO PRIMARIO (Libro 1)

COMANDO PRIMARIO (Libro 2)

#### SERIE DI SPIONAGGIO DI AGENTE ZERO

AGENTE ZERO (Libro 1)

OBIETTIVO ZERO (Libro 2)

LA CACCIA DI ZERO (Libro 3)

UNA TRAPPOLA PER ZERO (Libro 4)

DOSSIER ZERO (Libro 5)

IL RITORNO DI ZERO (Libro 6)

UNA TRAPPOLA PER ZERO (Libro n. 4) - Riepilogo

Una nuova minaccia prende il potere con l'intenzione di scuotere l'America dalle fondamenta. All'agente della CIA Kent Steele spetterà di tirare i fili della situazione e svelare il brillante ma

micidiale piano generale prima che venga messo in atto, il tutto proteggendosi da coloro che lo vogliono morto.

L'Agente Zero: sebbene non sia riuscito ad impedire alla Fratellanza di distruggere il Midtown Tunnel di New York, l'Agente Zero ha posto fine all'organizzazione terroristica e ha salvato migliaia di vite. Durante una cerimonia segreta di riconoscimento alla Casa Bianca, i suoi ricordi perduti improvvisamente ritornarono, tutti insieme, comprese le sue conoscenze sulla cospirazione di guerra.

Maya e Sara Lawson: ora che sanno chi è e cosa fa il padre, le figlie di Zero capiscono di essere facili obiettivi per coloro che cercano di arrivare a lui. Tuttavia, si rifiutano di essere di nuovo vittime degli eventi, mostrando intelligenza e tenacia ben oltre la loro età.

L'Agente Maria Johansson: Maria continua a lavorare con gli ucraini nonostante Zero insista affinché interrompa i legami con loro. Sebbene fermare la guerra sia importantissimo per lei, è ugualmente determinata a scoprire se suo padre, un membro di alto rango del Consiglio di sicurezza nazionale, è coinvolto nella cospirazione del governo e, in caso contrario, cosa potrebbe succedere se non si arrende.

L'Agente Todd Strickland: il giovane agente della CIA ed ex Army Ranger è rimasto sbalordito nel venire a conoscenza del complotto governativo dal suo amico Agent Zero, ma ora che lo sa, è deciso come chiunque altro a contribuire a mettervi fine e a impedire che altre persone innocenti muoiano senza motivo.

Il Dr. Guyer: Il geniale neurologo svizzero che inizialmente ha installato il soppressore della memoria nella testa dell'Agente Zero ha tentato di riportare in lui i suoi ricordi con una macchina di sua invenzione. Credeva che l'operazione fosse fallita ed è ignaro del fatto che i ricordi di Zero siano tornati con un certo ritardo.

L'Agente Talia Mendel: l'agente israeliano del Mossad ha contribuito a porre fine al complotto della Fratellanza sia a Haifa che a New York. Sebbene non sappia nulla della cospirazione, la Mendel non cerca di nascondere il suo apprezzamento e la sua attrazione per l'Agente Zero, e vorrà aiutarlo con ogni mezzo.

Fitzpatrick: il leader della "forza di sicurezza privata" nota come divisione, Fitzpatrick è stato inviato dal vicedirettore Ashleigh Riker all'inseguimento dell'Agente Zero e ha tentato di bloccarlo a New York. Fitzpatrick è stato colpito da un'auto guidata da Talia Mendel, e il suo destino è ancora sconosciuto.

Sommario

[CAPITOLO DUE](#)

[CAPITOLO TRE](#)

[CAPITOLO QUATTRO](#)

[CAPITOLO CINQUE](#)

[CAPITOLO SEI](#)

[CAPITOLO SETTE](#)

[CAPITOLO OTTO](#)

[CAPITOLO NOVE](#)

[CAPITOLO DIECI](#)

[CAPITOLO UNDICI](#)

[CAPITOLO DODICI](#)

[CAPITOLO TREDICI](#)

[CAPITOLO QUATTORDICI](#)

[CAPITOLO QUINDICI](#)

[CAPITOLO SEDICI](#)

[CAPITOLO DICIASSETTE](#)

[CAPITOLO DICIOOTTO](#)  
[CAPITOLO DICIANNOVE](#)  
[CAPITOLO VENTI](#)  
[CAPITOLO VENTUNO](#)  
[CAPITOLO VENTIDUE](#)  
[CAPITOLO VENTITRE](#)  
[CAPITOLO VENTIQUATTRO](#)  
[CAPITOLO VENTICINQUE](#)  
[CAPITOLO VENTISEI](#)  
[CAPITOLO VENTISETTE](#)  
[CAPITOLO VENTOTTO](#)  
[CAPITOLO VENTINOVE](#)  
[CAPITOLO TRENTA](#)  
[CAPITOLO TRENTUNO](#)  
[CAPITOLO TRENTADUE](#)  
[CAPITOLO TRENTATRE](#)  
[CAPITOLO TRENTAQUATTRO](#)  
[CAPITOLO TRENTACINQUE](#)  
[CAPITOLO TRENTASEI](#)  
[CAPITOLO TRENTASETTE](#)  
[CAPITOLO TRENTOTTO](#)  
[CAPITOLO TRENTANOVE](#)  
[CAPITOLO QUARANTA](#)  
[CAPITOLO QUARANTUNO](#)  
[CAPITOLO QUARANTADUE](#)  
CAPITOLO UNO

Sono l'Agente Zero.

Lo sapeva già, almeno negli ultimi mesi, da quando il soppressore della memoria gli era stato strappato violentemente dal cranio dal trio di terroristi iraniani che lavoravano per Amun. Ma questa sensazione era più che una semplice conoscenza. Era una consapevolezza, un senso dell'essere e dell'appartenenza che si era manifestato rapidamente e pericolosamente, come un infarto.

“Agente Zero?” disse il presidente Eli Pierson. “Hai bisogno di sederti?”

Reid Lawson si trovava nell'Ufficio Ovale e il presidente degli Stati Uniti era in piedi davanti a lui, con un sorriso stampato sulle labbra e uno sguardo perplesso. Nelle sue mani il presidente teneva una scatola lucida di legno di ciliegio. Il coperchio era aperto; adagiata su un piccolo cuscino di velluto c'era la Distinguished Intelligence Cross, il più alto riconoscimento che la CIA potesse conferire.

Solo un minuto prima, Reid non ricordava di aver mai visitato la Casa Bianca. Ma ora ricordava tutto. Era stato qui diverse volte, in riunioni clandestine proprio come questa, in cui il presidente lo ringraziava per un'operazione conclusa con successo.

Meno di un minuto prima, il presidente aveva detto: “Mi dispiace molto. Direttore Mullen, questa è la Croce, o la Stella dell'Intelligence? Non riesco a ricordarlo”.

Fu allora che accadde tutto. Quella sola parola aveva innescato tutto:

Ricordarlo.

Quella parola rimase impressa nella mente di Reid e vi si fermò, mentre sentiva un formicolio percorrergli la schiena.

Lo stretto.

E poi le porte della sua memoria si sono spalancate all'improvviso. Sembrava che un intruso avesse aperto la porta del suo cervello, si fosse fatto avanti e ne avesse fatto la sua nuova casa. In un batter d'occhio, ricordò.

Ricordò tutto.

La caccia ai terroristi nella Striscia di Gaza. La cattura dei costruttori di bombe a Kandahar. Le incursioni di mezzanotte nei complessi. Briefing, debriefing, addestramento alle armi, addestramento al combattimento, lezioni di volo, lingue, tattiche di interrogatorio, intervento rapido... In mezzo secondo, la diga del sistema nervoso di Reid Lawson si ruppe e l'Agente Zero prese il sopravvento. Era troppo, troppo da elaborare tutto insieme. Le sue ginocchia minacciarono di cedere e le sue mani tremavano. Crollò; le braccia di Maria lo afferrarono prima che cadesse sul tappeto.

“Kent”, disse lei sottovoce ma preoccupata. “Stai bene?”

“Sì”, mormorò.

Devo uscire di qui.

“Sto bene”.

Non sto bene.

“Ehm...” Si schiarì la gola e si costrinse a rialzarsi, sebbene tremasse. “Sono solo gli antidolorifici, per la mano. Mi hanno un po' stordito. Sto bene”. La sua mano destra era avvolta da strati di rinforzi metallici, garza e nastro adesivo, dopo che il terrorista Awad bin Saddam l'aveva schiacciata con l'ancora di una barca a motore. Nove delle ventisette ossa della sua mano si erano rotte.

E anche se fino a un minuto prima provava un dolore lancinante, ora non sentiva nulla.

Il presidente Pierson sorrise. “Capisco. Nessuno qui si offenderà se ti siedi”. Il presidente era un uomo carismatico, giovane per la sua carica, soltanto quarantasei anni ed era quasi alla fine del suo primo mandato. Era un oratore eccellente, elogiato dalla classe media ed era stato amico di Zero. Ora sapeva che era vero: i suoi ricordi lo attestavano.

“Davvero. Sto bene”.

“Bene”. Il presidente annuì e sollevò la scatola che teneva tra le mani. “È mio grande onore e piacere sincero consegnarti questa Croce dell'Intelligence”.

Reid annuì, costringendosi a stare dritto, per mantenersi stabile mentre Pierson presentava la medaglia d'oro rotonda da tre pollici incastonata all'interno della scatola. La porse delicatamente a Reid e lui la prese.

“Grazie. Ehm, signor presidente”.

“No”, disse Pierson. “Grazie a te, Agente Zero”.

Agente Zero.

Nella stanza scoppiò un discreto applauso e Zero alzò rapidamente lo sguardo, sconcertato; aveva quasi dimenticato che c'erano altre persone nell'ufficio ovale. In piedi a sinistra della scrivania di Pierson c'era il Vicepresidente Cole, e accanto a lui c'erano i Segretari della Difesa, della Sicurezza interna e dello Stato. Di fronte a loro c'erano Christopher Poe, capo dell'FBI, Thompson, governatore di New York e direttore dell'intelligence nazionale John Hillis.

Accanto al DNI c'era il capo di Zero, il direttore della CIA Mullen, con le mani che applaudivano senza emettere alcun rumore. La sua testa calva, circondata da capelli grigi, brillava sotto le luci. Il vicedirettore Ashleigh Riker era accanto a lui nella sua solita uniforme, una gonna a tubino grigio carbone e un blazer abbinato.

Sapeva di loro. Aveva raccolto informazioni su quasi tutte le persone che lo stavano applaudendo, che sembravano poter essere coinvolte nella trama. La memoria gli tornò come se fosse sempre rimasta nella sua testa. Il segretario alla Difesa, il generale in pensione Quentin Rigby; il vicepresidente Cole; persino DNI Hillis, l'unico uomo diverso dal presidente Pierson a cui Mullen rendeva conto. Nessuno di loro era innocente. Non ci si poteva fidare di nessuno di loro. Erano tutti coinvolti.

Due anni fa Zero aveva scoperto la trama, o almeno parte di essa, e stava costruendo un caso. Mentre interrogava un terrorista nel sito H-6 in Marocco, Zero si era imbattuto in una cospirazione creata dagli Stati Uniti per produrre una guerra in Medio Oriente.

Lo stretto: quella era la parola chiave. L'intenzione era per gli Stati Uniti di ottenere il controllo dello Stretto di Hormuz, una stretta via navigabile tra il Golfo dell'Oman e l'Iran, una via di accesso globale per la navigazione petrolifera e uno dei punti marittimi più strategici al mondo. Non era un segreto che gli Stati Uniti avessero una presenza sostanziale nel Golfo Persico, un'intera flotta, e tutto ciò aveva lo scopo di proteggere i loro interessi. E i loro interessi si erano ridotti a un'unica risorsa.

Il petrolio.

Ecco di cosa si trattava. Si trattava solo di questo. Petrolio significava denaro e denaro significava che le persone al potere sarebbero rimaste al potere.

L'attacco della Confraternita a New York City era stato il catalizzatore. Un attacco terroristico su vasta scala fu solo la provocazione di cui il governo aveva bisogno non solo per giustificare una guerra, ma per radunare il popolo americano dalla parte del patriottismo abietto. L'avevano visto funzionare in precedenza con l'attacco dell'11 settembre e avevano tenuto in serbo quell'idea fino a quando non ne avevano avuto bisogno.

Awad bin Saddam, il giovane leader della Confraternita che credeva di aver orchestrato l'attacco, era stato una pedina. Era stato involontariamente portato alle conclusioni che pensava di aver tratto da solo. Il trafficante d'armi libico che aveva fornito ai terroristi droni sommergibili era senza dubbio un collegamento tra gli Stati Uniti e la Fratellanza. Ma non c'era modo di dimostrarlo ora; il libico era morto. Bin Saddam era morto. Chiunque fosse in grado di comprovare la convinzione di Zero era morto.

Ora il catalizzatore era successo. Anche se Zero e la sua piccola squadra avevano contrastato la perdita di vite su vasta scala che Bin Saddam aveva sperato, centinaia di persone erano state uccise e il Midtown Tunnel era stato distrutto. Il popolo americano era indignato. La xenofobia e l'ostilità nei confronti dei mediorientali stavano già dilagando.

Due anni fa, pensò di avere il tempo di costruire un caso, di raccogliere prove, ma poi arrivarono Amun, Rais e il soppressore della memoria. Ora non aveva più tempo. Gli uomini che lo circondavano, applaudendolo, questi capi di stato e capitani del governo, stavano per iniziare una guerra.

Ma questa volta Zero non era solo.

Alla sua sinistra, in fila accanto a lui davanti alla scrivania del presidente, c'erano le persone che contava tra gli amici. Quelli di cui poteva fidarsi; o meglio, quelli di cui credeva di potersi fidare.

John Watson. Todd Strickland. Maria Johansson.

Il vero nome di Watson è Oliver Brown. Nato e cresciuto a Detroit. Tre anni fa aveva perso suo figlio di sei anni, malato di leucemia.

Il vero nome di Maria è Clara. Glielo aveva detto dopo la prima notte insieme, durante la cena. Dopo la morte di Kate.

No. Dopo che Kate fu assassinata.

Mio Dio. Kate. Il ricordo lo colpì come un martello in testa. Era stata avvelenata con una potente tossina che causava insufficienza respiratoria e cardiaca mentre raggiungeva la sua auto dopo un giorno di lavoro. Zero aveva sempre creduto che fosse opera di Amun e del loro principale assassino, ma Rais morendo aveva pronunciato tre lettere.

CIA.

Devo uscire di qui.

“Agenti”, disse il presidente Pierson, “vi ringrazio ancora una volta a nome del popolo americano per il vostro servizio”. Lanciò un sorriso a tutti e quattro prima di rivolgersi all'intera stanza. “Ora, se volete unirvi a noi, abbiamo preparato un ottimo pranzo nella Sala da pranzo di Stato. Da questa parte...”

“Signore”, disse Zero. Pierson si voltò verso di lui, con il sorriso ancora sulle labbra. “Apprezzo l'offerta, ma se per voi è lo stesso, penso davvero che dovrei riposarmi un po'”. Alzò la mano destra, avvolta in una fasciatura spessa come un guanto da cacciatore. “La mia testa è offuscata dai medicinali”.

Pierson annuì comprensivo. “Certo, Zero. Ti meriti un po' di riposo, un po' di tempo con la tua famiglia. Sebbene sia un po' strano tenere un ricevimento senza un ospite d'onore, dubito che questa sarà l'ultima volta che ci vedremo”. Il presidente sorrise. “Questa deve essere la quarta volta che ci incontriamo vero?”

Zero si costrinse a sorridere. “La quinta, se non sbaglio”. Strinse di nuovo la mano del presidente, goffamente, con la mano sinistra illesa. Mentre lasciava l'Ufficio Ovale, scortato da due agenti dei servizi segreti, non poté fare a meno di notare con la coda dell'occhio le espressioni sui volti di Rigby e Mullen.

Erano sospettose. Sanno che io so?

Stai diventando paranoico. Devi uscire di qui e concentrarti.

Non era paranoia. Mentre seguiva i due agenti in abito nero lungo il corridoio, un allarme suonò nella sua testa. Si rese conto di ciò che aveva appena fatto. Come hai potuto essere così distratto! Si rimproverò.

Aveva appena ammesso, di fronte all'intero ufficio ovale dei cospiratori, di aver ricordato con precisione quante volte era stato elogiato personalmente da Pierson.

Forse non se ne sono accorti. Ma certo che se ne erano accorti. Fermando la Fratellanza, Zero aveva dimostrato di essere l'ostacolo principale che si frapponeva ai loro obiettivi. Erano consapevoli che Zero sapeva, almeno in parte. E se sospettavano anche solo per un momento che la sua memoria fosse tornata, sarebbe stato sorvegliato ancora più attentamente di quanto non fosse stato controllato prima.

Tutto ciò che significava che doveva muoversi più velocemente di loro. Gli uomini che aveva lasciato nell'Ufficio Ovale stavano già mettendo in atto il loro piano e Zero era l'unica persona che sapeva abbastanza per fermarli.

\*

Fuori era una bellissima giornata di primavera. Il tempo stava finalmente volgendo al meglio; il sole era caldo sulla sua pelle e gli alberi di corniolo sul prato della Casa Bianca avevano appena iniziato a mettere piccoli fiori bianchi. Ma Zero quasi non se ne accorse. Gli girava la testa. Aveva bisogno di allontanarsi dall'afflusso di stimoli in modo da poter elaborare tutte quelle informazioni improvvise.

“Kent, aspetta”, gridò Maria. Lei e Strickland si affrettarono a seguirlo mentre si avvicinava ai cancelli. Non si stava dirigendo verso il parcheggio o verso la macchina. Non era sicuro di dove stesse andando in quel momento. Non era sicuro di niente. “Sei sicuro di stare bene?”

“Sì”, mormorò, senza rallentare. “Ho solo bisogno di un po' d'aria”.

Guyer. Devo contattare il dottor Guyer e dirgli che la procedura ha funzionato in ritardo.

No. Non posso. Potrebbero averti intercettato il telefono. Anche la tua e-mail.

Sono sempre stato così paranoico?

“Ehi”. Maria lo afferrò per una spalla e lui si girò per affrontarla. “Dimmelo. Dimmi cosa sta succedendo”.

Zero la fissò nei suoi occhi grigi, notò il modo in cui i suoi capelli biondi le ricadevano ondulati sulle spalle e il ricordo di loro insieme gli tornò di nuovo in testa. La sensazione della sua pelle. La forma dei suoi fianchi. Il sapore della sua bocca.

Ma c'era anche qualcos'altro. Lo riconobbe come una fitta lancinante. Kate non era ancora stata uccisa. Abbiamo... ho...?

Cercò di allontanare il pensiero dalla testa. “È come ho detto. Sono le medicine. Mi confondono. Non riesco a pensare con lucidità”.

“Lascia che ti accompagni a casa”, si offrì Strickland. L'agente Todd Strickland aveva solo ventisette anni, ma aveva un curriculum impeccabile come Army Ranger e aveva rapidamente fatto il passaggio alla CIA. Portava ancora un taglio di capelli in stile militare, aveva il collo tarchiato

e un busto muscoloso, sebbene fosse allo stesso tempo gentile e alla mano quando la situazione lo richiedeva. Soprattutto, era stato un amico in più di un momento di bisogno.

E anche se Zero lo riconosceva, al momento doveva rimanere solo. Gli sembrava impossibile pensare con lucidità con una persona che gli parlava. “No. Sto bene. Grazie”.

Tentò di voltarsi di nuovo, ma Maria prese di nuovo la sua spalla. “Kent!”

“Ho detto che sto bene!” sbottò.

Maria non indietreggiò per il suo sfogo, ma socchiuse leggermente gli occhi mentre il suo sguardo si perdeva nei suoi occhi, cercando un po' di comprensione.

Il ricordo della loro tresca tornò, involontariamente, e si sentì avvampare. Eravamo in un'operazione nascosta in qualche hotel greco. In attesa di istruzioni. Mi ha sedotto. Ero debole. Kate era ancora viva. Non ha mai saputo...

“Devo andare”. Fece qualche passo indietro per assicurarsi che nessuno dei suoi compagni agenti tentasse di inseguirlo di nuovo. “E non seguitemi”. Quindi si voltò e si allontanò a grandi passi, lasciandoli lì sul prato della Casa Bianca.

Aveva quasi raggiunto i cancelli prima di sentire la presenza alle sue spalle e udire il cambiamento dei passi. Si voltò rapidamente. “Vi avevo detto di non...”

Una donna bassa con i capelli castani lunghi fino alle spalle si fermò dietro di lui. Indossava un blazer blu scuro e pantaloni abbinati con i tacchi e sollevò un sopracciglio mentre guardava Zero con curiosità. “Agente Zero? Mi chiamo Emilia Sanders”, gli disse. “Assistente del presidente Pierson”. Tese un biglietto da visita bianco con sopra il suo nome e un numero. “Vuole sapere se ha riconsiderato la sua offerta”.

Zero esitò. Pierson gli aveva precedentemente offerto un posto nel Consiglio di Sicurezza Nazionale, il che lo aveva reso sospettoso del coinvolgimento del presidente, ma sembrava che l'offerta fosse autentica.

Non che lo volesse. In ogni caso prese il biglietto da visita.

“Se ha bisogno di qualcosa, Agente Zero, non esiti a telefonare”, gli disse la Sanders. “Sono abbastanza intraprendente”.

“Potrei aver bisogno di un passaggio fino a casa”, ammise.

“Certo. Provvederò immediatamente”. Tirò fuori un cellulare e fece una chiamata mentre Zero si metteva in tasca il biglietto da visita. L'offerta di Pierson era l'ultimo dei suoi pensieri. Non aveva idea di quanto tempo avrebbe dovuto recitare.

Cosa faccio? Chiuse gli occhi e scosse la testa, come se stesse cercando di trovare una risposta.

726. Si ritrovò a pensare a un numero. Era una cassetta di sicurezza in una banca nel centro di Arlington dove aveva tenuto i registri delle sue indagini: foto, documenti e trascrizioni delle telefonate di coloro che guidavano questa cabala segreta. Aveva pagato per cinque anni in anticipo quella cassetta di sicurezza in modo che non venisse smantellata.

“Da questa parte, Agente”. L'aiutante presidenziale, Emilia Sanders, gli fece segno di seguirlo mentre lo conduceva svelta verso un garage e un'auto in attesa. Mentre camminavano, Zero ripensò agli sguardi sospetti del generale Rigby, del direttore Mullen. Era paranoia, niente di più, almeno cercava di ripeterselo. Ma se ci fosse stata anche la possibilità che sapessero che li aveva scoperti, sarebbero venuti a cercarlo con tutte le loro risorse. E non solo lui.

Zero fece mentalmente una lista delle cose da fare:

Metti al sicuro le ragazze.

Recupera il contenuto della cassetta di sicurezza.

Ferma la guerra prima che inizi.

Tutto ciò che Zero doveva fare era capire come fermare il gruppo di uomini più potenti del mondo, con le risorse più vaste al mondo, che avevano pianificato questo evento per più di due anni, che avevano il sostegno di quasi tutte le agenzie governative che gli Stati Uniti avevano da offrire e avevano tutto da perdere.

Un altro giorno della vita dell'Agente Zero, pensò amaramente.

## CAPITOLO DUE

A bordo della USS Constitution, Golfo Persico

16 aprile, ore 18.30

La cosa più lontana dalla mente del tenente Thomas Cohen era la guerra.

Mentre sedeva vicino ad un radar a bordo della USS Constitution, osservando i piccoli bip che si snodavano pigramente sullo schermo, pensava a Melanie, la sua ragazza a Pensacola. Mancavano poco meno di tre settimane poi sarebbe tornato a casa. Aveva già l'anello; l'aveva acquistato una settimana prima grazie a un pass giornaliero per il Qatar. Thomas dubitava che ci fosse qualcuno sulla nave a cui non l'aveva ancora mostrato con orgoglio.

Il cielo sul Golfo Persico era limpido e soleggiato, non una sola nuvola, ma Thomas non riusciva a goderselo, nascosto com'era in un angolo del ponte, le spesse porte blindate del porto erano oscurate dalla console radar. Non poté fare a meno di sentirsi leggermente geloso del guardiamarina sul ponte con il quale comunicava via radio, il giovane che aveva una visuale in linea sulle navi che, per Thomas, erano solo dei bip sullo schermo.

Sessanta miliardi di dollari, pensò divertito. Ecco quanto gli Stati Uniti spendono ogni anno per mantenere una presenza nel Golfo Persico, nel Mar Arabico e nel Golfo dell'Oman. La quinta flotta della Marina statunitense scelse il Bahrein come suo quartier generale ed era composta da diverse task force con rotte di pattuglia specifiche lungo le coste del Nord Africa e del Medio Oriente. La Constitution, una nave di classe militare, faceva parte della Task Force 152 combinata, che pattugliava il Golfo Persico dall'estremità settentrionale fino allo Stretto di Hormuz, tra l'Oman e l'Iran.

Gli amici di Thomas a casa pensavano che fosse bello lavorare su una corazzata della Marina americana. Glielo lasciò credere. Ma la realtà era semplicemente una vita strana, se non un po' noiosa e ripetitiva. Sedeva su una meraviglia dell'ingegneria moderna, equipaggiata con la più alta tecnologia e armata di armi sufficienti per devastare mezza città, ma il loro solo scopo sostanzialmente si riduceva a ciò che Thomas stava facendo proprio in quel momento: guardare i bip su uno schermo radar. Tutta quella potenza di fuoco, denaro e uomini erano tutti investiti per le emergenze.

Ciò non significa che non ci sia mai stato nulla di entusiasmante. Thomas e gli altri ragazzi che erano stati in giro per un anno o più si erano divertiti a guardare quanto erano diventati nervosi gli FNG, i nuovi arrivati, la prima volta che avevano saputo che gli iraniani avrebbero sparato contro di loro. Non succedeva tutti i giorni, ma era abbastanza frequente. Iran e Iraq erano territori pericolosi e dovevano almeno mantenere le apparenze, immaginò Thomas. Di tanto in tanto la Constitution riceveva una minaccia dalla Marina del Corpo di Guardia Rivoluzionaria Islamica, la forza marittima dell'Iran nel Golfo Persico. Le navi salpavano un po' più vicine per sicurezza e talvolta, nei giorni particolarmente emozionanti, sparavano alcuni razzi. Di solito sparavano nella direzione completamente opposta rispetto a quella di tutte le navi statunitensi. Apparenza, pensò Thomas. Ma gli FNG si arrabbiarono molto, e sarebbero stati oggetto di scherno per alcune settimane.

Il trio di segnali acustici sullo schermo si avvicinò sempre più alla loro posizione, arrivando da nord-est. “Gilbert”, disse Thomas alla radio, “come va lassù?”

“Oh, è un bellissimo pomeriggio. Caldo e soleggiato”, disse il guardiamarina Gilbert alla radio, facendo del suo meglio per non scoppiare a ridere. “L'umidità è bassa. Il vento è forse cinque miglia all'ora. Se chiudo gli occhi, mi sento come in Florida all'inizio della primavera. Come va laggiù?”

“Bastardo”, borbottò il tenente Davis, l'ufficiale delle comunicazioni, seduto vicino a Thomas presso il radar. Fece un sorrisetto e disse alla radio: “Scusa, guardiamarina Gilbert? Puoi ripeterlo al tenente?”

Thomas ridacchiò mentre Gilbert emise un lieve gemito. “Va bene, va bene”, disse il giovane dal ponte superiore. “Ho una visuale su tre navi dell'IRGC a nord-est, viaggiano a circa quattordici nodi e si trovano a poco più di mezzo miglio di distanza”. Quindi aggiunse rapidamente: “Signore”.

Thomas annuì, colpito. “Sei bravo. Sono al punto cinque-sei. Qualcuno vuole intervenire?”

“Ho un segnale che dice che si allontanano al punto quattro”, disse Davis.

“Lo vedrò e rilancerò”, disse il sottufficiale Miller dietro di loro, girandosi sulla sedia. “Scommetto dieci dollari che raggiungono punto tre. Giochi, Cohen?”

Thomas scosse la testa. “Certo che no. L'ultima volta mi avete fatto perdere venticinque dollari”.

“E deve risparmiare per il suo matrimonio”, rimproverò Davis con un colpetto sulla spalla.

“State pensando in piccolo”, disse Gilbert alla radio. “Questi ragazzi sono cowboy, lo sento. Un certo signor Jackson afferma che non solo rientreranno nel punto due e cinque, ma che ci manderanno anche la foto di un cazzo iraniano”.

“Non essere volgare”, rimproverò Davis a Gilbert per la sua oscura metafora sul lancio di un razzo da parte dell'IRGC.

“Sarebbe un bel diversivo”, mormorò Miller. “La cosa più eccitante che è successa qui in due settimane è stato il giorno dell'enchilada”.

Il tenente Cohen sapeva che un osservatore esterno avrebbe potuto ritenere folle per loro fare piccole scommesse sul fatto che una nave sparasse o meno un missile. Ma dopo così tanti presunti scontri che non avevano prodotto nulla, non c'era quasi nulla di cui preoccuparsi. Inoltre, le regole di ingaggio degli Stati Uniti erano chiare; non avrebbero sparato se non fossero stati direttamente colpiti per primi e gli iraniani lo sapevano. La Constitution era una corazzata. Se un razzo fosse caduto abbastanza vicino a loro da far sentire il suo calore, la nave avrebbe potuto eliminare l'imbarcazione dell'IRGC in pochi secondi.

“Punto quattro”, annunciò Thomas. “Mi dispiace, Davis. Sei fuori”.

Lui alzò le spalle. “Non posso vincere sempre io”.

Thomas si accigliò guardando la griglia. Sembrava che le due navi che fiancheggiavano entrambi i lati della terza stessero virando, ma che la nave centrale mantenesse una traiettoria dritta. “Gilbert, controlla”.

“Agli ordini”. Ci fu un momento di silenzio prima che il guardiamarina parlasse di nuovo. “Sembra che due delle navi si stiano staccando, sud-sud-est e sud-sud-ovest. Ma penso che la terza nave voglia continuare la traiettoria. Cosa ti avevo detto, Cohen? Cowboy”.

Miller sospirò. “Dov'è il Capitano Warren? Dovremmo avvisare...”

“Capitano, sul ponte!” una voce acuta urlò all'improvviso. Thomas si alzò immediatamente e fece un saluto frettoloso, insieme agli altri quattro ufficiali nella sala di controllo.

Il secondo comandante entrò per primo, un uomo alto e dalla mascella quadrata che sembrava molto più serio di quanto non fosse solitamente. Fu seguito da un affrettato Capitano Warren, con una camicia a maniche corte marrone chiaro stretta intorno alla vita. Sulla testa indossava un berretto da baseball blu scuro, il blu scuro sembrava quasi nero nella penombra del ponte.

“Prego”, disse Warren burbero. Thomas tornò lentamente a sedersi, scambiando uno sguardo preoccupato con Davis. Il capitano era probabilmente a conoscenza dell'avvicinarsi delle navi dell'IRGC, ma per lui la presenza di tre barche che si profilavano così vicine significava che stava succedendo qualcosa. “Ascolta e ascoltate bene, perché ho intenzione di dire tutto molto in fretta”. Il capitano si accigliò. Era sempre accigliato, Thomas non ricordava di aver mai visto Warren sorridere, ma questa volta il cipiglio sembrava particolarmente sgomento. “Gli ordini sono appena arrivati. C'è stato un cambiamento nel regolamento. Qualsiasi nave che spari a una distanza di mezzo miglio deve essere considerata ostile e gestita con la massima cautela”.

Thomas sbatté le palpebre all'impeto improvviso di quelle parole, inizialmente non riuscendo a capire.

Il sottufficiale Miller perse per un momento il controllo e disse: “Gestita? Vuole dire distrutta?”

“Esatto, Miller”, disse il Capitano Warren mentre chiudeva un occhio sul giovane, “intendo distrutta, demolita, cancellata, spazzata via, eliminata e/o polverizzata”.

“Ehm, signore?” Davis intervenne. “Se sparano? O se sparano nella nostra direzione?”

“Al rilascio di qualsiasi arma che potrebbe provocare una perdita di vite umane, tenente”, gli rispose il capitano Warren. “Che sia rivolta verso di noi o meno”.

Thomas non riusciva a credere a ciò che stava sentendo. L'IRGC aveva sparato missili molte volte da quando era salito a bordo della Constitution, molte volte a meno di mezzo miglio da loro. Trovava estremamente bizzarro e casuale il fatto che le regole di ingaggio sarebbero state cambiate così rapidamente e nel preciso momento in cui una nave iraniana li stava attaccando.

“Senti”, disse Warren, “l'ordine non piace nemmeno a me, ma tutti sapete cosa è successo. Francamente, sono sorpreso che il governo ci abbia impiegato così tanto tempo. Ma eccoci qua”.

Thomas sapeva esattamente a cosa si riferisse il capitano. Pochi giorni prima, un'organizzazione terroristica aveva tentato di far saltare in aria la USS New York, una corazzata Arleigh-Burke che era ormeggiato nel porto di Haifa in Israele. E solo due giorni prima, la stessa organizzazione aveva distrutto un tunnel sottomarino a New York City. Il Capitano Warren aveva convocato l'intero equipaggio nella sala mensa per comunicare loro la terribile notizia. La CIA aveva preso il controllo dell'attacco poche ore prima che fosse portato a termine ed era riuscita a salvare molte vite, ma centinaia di persone erano morte e troppe erano ancora disperse. La portata dell'attacco non era nemmeno vicina a quella dell'11 settembre, ma era comunque uno degli attacchi più sostanziali al suolo americano negli ultimi cento anni.

“Questo è il mondo in cui viviamo, ragazzi”, disse Warren, scuotendo la testa con disprezzo. Chiaramente stava pensando la stessa cosa di Thomas. Tutti lo stavano pensando.

“Sta andando via”, disse Gilbert alla radio, scuotendo Thomas dai suoi pensieri e tornando alla sua console. Il guardiamarina aveva ragione; la terza nave era a tre miglia di distanza e virava verso ovest. “Sembri che io abbia perso venti dollari”.

Thomas emise un sospiro di sollievo. In un minuto la nave sarebbe andata via, oltre un raggio di mezzo miglio, e la Constitution avrebbe continuato la sua rotta di pattuglia ad est verso lo stretto. Per favore, non fare niente di stupido, pensò mentre diceva: “L'incrociatore dell'IRGC è al punto due-otto, e sta virando verso est. Non sembra che sia interessato a noi, signore”.

Warren annuì: sebbene fosse contento come Thomas, non lo mostrò. Il tenente poteva immaginare il perché; le regole di ingaggio erano cambiate, e improvvisamente. Quanto tempo sarebbe passato prima che si trovassero in un'altra situazione come questa?

Il tenente Davis alzò lo sguardo bruscamente e all'improvviso. “Ci stanno contattando, signore”.

Il capitano Warren chiuse gli occhi e sospirò. “Va bene. Riferisci questo e sii rapido”. Davis era più che un semplice addetto alle comunicazioni: parlava fluentemente arabo e persiano. Tradusse il messaggio del capitano mentre Warren lo pronunciava, ascoltando e parlando allo stesso tempo. “Qui è il capitano James Warren della USS Constitution. Le regole della Marina americana sono cambiate. I tuoi superiori dovrebbero già esserne a conoscenza, ma se non lo sono, il governo americano ci ha ordinato di utilizzare forze mortali se una nave dovesse...”

“Razzo lanciato!” Gilbert urlò nell'orecchio di Thomas.

“Razzo lanciato!” Ripeté Thomas. Prima ancora di sapere cosa stesse facendo, si strappò le cuffie dalla testa e si precipitò verso i finestrini. In lontananza vide l'incrociatore dell'IRGC, così come la brillante striscia rossa che si innalzava in un arco alto nel cielo, un pennacchio di fumo che si trascinava dietro l'imbarcazione.

Mentre guardava, un secondo razzo sparò dal ponte della nave iraniana. Erano stati sparati con una traiettoria parallela alla Constitution, abbastanza lontani da creare a malapena delle onde per la corazzata.

Thomas si girò verso il capitano. La faccia di Warren era sbiancata. “Signore...”

“Ritorna al tuo posto, tenente Cohen”. La voce di Warren era tesa.

Un nodo di terrore si formò nello stomaco di Thomas. “Ma signore, non possiamo davvero...”

“Torna al tuo posto, tenente”, ripeté il capitano, con la mascella serrata. Thomas ubbidì, sedendosi lentamente al suo posto ma senza distogliere lo sguardo da Warren.

“Questo ordine non viene dall'ammiraglio”, disse, come se cercasse di spiegare loro che tutto ciò doveva accadere. “Nemmeno dal CNO. Questo ordine è del segretario alla Difesa. Lo capisci questo? È un ordine diretto nell'interesse della sicurezza nazionale”.

Senza dire altro, Warren prese un telefono rosso montato sul muro. “Qui è il capitano Warren. Inviare i siluri”. Ci fu un momento di silenzio, e il capitano disse di nuovo, con forza: “Affermativo. Inviare i siluri”. Riattaccò il telefono, ma la sua mano vi indugiò sopra. “Dio ci aiuti”, mormorò.

Thomas Cohen trattenne il respiro. Contò i secondi. Raggiunse il dodici prima di sentire la voce di Gilbert, dolce e affannosa e quasi riverente attraverso la radio.

“Gesù onnipotente”.

Thomas rimase in piedi, non lasciando il suo posto, guardando fuori dalla finestra del pontile. Non udirono alcuna esplosione attraverso lo spesso vetro blindato del ponte, progettato per sostenere un pesante fuoco balistico. Non sentirono l'onda d'urto, fu assorbita dal vasto Golfo Persico. Ma lui la vide. Vide la palla di fuoco arancione alzarsi nel cielo mentre la nave dell'IRGC venne, come previsto, distrutta in pochi secondi da un'ondata di siluri sparati dal cacciatorpediniere americano.

Il bip verde svanì dallo schermo. “Bersaglio distrutto”, confermò piano. Non aveva idea di quante persone avessero appena ucciso. Venti. Forse cinquanta. Forse cento.

Anche Davis rimase in piedi, guardando fuori dal finestrino mentre il fuoco arancione si dissipava, la nave si spezzò e affondò rapidamente nelle profondità del Golfo Persico. Potrebbe essere stato l'angolo o il riflesso della luce solare, ma avrebbe potuto giurare di aver visto i suoi occhi lucidi.

“Cohen?” disse piano, la sua voce era quasi un sussurro. “Abbiamo appena iniziato la terza guerra mondiale?”

Cinque minuti prima, la cosa più lontana dalla mente del tenente Thomas Cohen era la guerra. Ma adesso aveva tutti i motivi per sospettare che non sarebbe tornato a casa a Pensacola tre settimane dopo.

## CAPITOLO TRE

“Mi scusi”, disse Zero, “crede di poter guidare un po' più veloce?” Sedeva sul sedile posteriore di un'auto nera mentre un autista della Casa Bianca lo portava a casa ad Alessandria, a meno di trenta minuti da Washington, DC. Guidarono per lo più in silenzio, cosa di cui Zero era grato, perché in questo modo ebbe alcuni minuti preziosi per pensare. Non c'era tempo per mettere ordine tra tutte quelle informazioni che erano state appena sbloccate nella sua testa. Doveva concentrarsi sul compito da svolgere.

Pensa, Zero. Chi sai che è coinvolto? Il segretario alla difesa, il vicepresidente, i deputati, una manciata di senatori, membri della NSA, il Consiglio di sicurezza nazionale, persino la CIA... Nomi e volti lampeggiavano nella sua mente come un Rolodex mentale. Zero trattenne il respiro mentre un mal di testa da tensione iniziava a formarsi nella parte anteriore del cranio. Aveva indagato su molti di loro, aveva persino trovato alcune prove, i documenti che aveva rinchiuso nella cassetta di sicurezza di Arlington, ma temeva che non sarebbe bastato per provare definitivamente quello che stava succedendo.

In tasca squillò il cellulare. Lo lasciò squillare.

Perché ora? Non aveva bisogno dei suoi nuovi ricordi per quello. Era l'anno delle elezioni. In poco più di sei mesi, Pierson sarebbe stato rieletto per un secondo mandato o estromesso da un democratico. E nulla porterebbe maggior sostegno di una campagna di successo contro un nemico ostile.

Era certo che Pierson non ne facesse parte. In effetti, Zero ricordava che durante il primo anno in carica Pierson aveva firmato un disegno di legge che riduceva la presenza militare degli Stati Uniti in Iraq e Iran. Si era opposto a ulteriori guerre in Medio Oriente senza provocazioni... ecco perché i cospiratori avevano bisogno del catalizzatore della Fratellanza.

E mentre gli Stati Uniti diminuivano la loro presenza militare, i russi aumentavano la loro. Maria aveva menzionato che gli ucraini erano nervosi per il fatto che la Russia intendesse impadronirsi delle risorse petrolifere nel Mar Nero. Ecco perché aveva stretto un'alleanza con loro per condividere informazioni. I cospiratori statunitensi erano a stretto contatto con i russi. Gli Stati Uniti avrebbero guadagnato il controllo dello stretto, e i russi avrebbero avuto il dominio sul Mar Nero. Gli Stati Uniti non avrebbero fatto nulla per fermare la Russia, e la Russia avrebbe fatto lo stesso, forse avrebbe anche fornito il suo supporto in Medio Oriente.

Due dei superpoteri del mondo sarebbero diventati più ricchi, più potenti e quasi inarrestabili. E finché ci fosse stata pace tra loro, nessuno si sarebbe opposto.

Il suo telefono squillò di nuovo. La chiamata proveniva da un numero sconosciuto. Si chiese brevemente se potesse essere la chiamata del vicedirettore Cartwright. Il capo diretto di Zero nella divisione delle attività speciali dell'agenzia era assente all'incontro nella camera ovale con il presidente Pierson. Avrebbero potuto essere degli affari ufficiali a tenerlo lontano, ma Zero aveva i suoi dubbi. Tuttavia, chi aveva chiamato non aveva lasciato messaggi vocali e Zero non si prese la briga di contattare la CIA.

Mentre si avvicinavano alla sua casa in Spruce Street, fece due chiamate. La prima alla Georgetown University. “Qui è il professor Reid Lawson. Temo di avere avuto dei contrattempi. Molto probabilmente un'influenza. Devo vedere un dottore oggi. Riuscite a chiedere al Dr. Ford se è disponibile per tenere le mie lezioni?”

La seconda chiamata la fece al garage della Terza Strada.

“Sì”, rispose l'uomo con un grugnito.

“Mitch? Sono Zero”.

“Mm”. Il meccanico corpulento rispose come se si aspettasse la chiamata. Mitch era un uomo di poche parole, e anche una risorsa della CIA che aveva aiutato Zero quando aveva avuto bisogno di salvare le sue ragazze da Rais e da un gruppo di trafficanti di esseri umani.

“È successo qualcosa. Potrei aver bisogno di un'estrazione per due. Puoi rimanere in attesa?” Le parole gli rotolarono dalla lingua come se fossero state già ripetute più volte, e in effetti lo erano, anche se non le pronunciava da tempo. Non poteva rischiare di chiedere a Watson o a Strickland; probabilmente sarebbero stati osservati tanto quanto lui. Ma Mitch era fuori dal radar.

“Considerala cosa fatta”, disse Mitch semplicemente.

“Grazie. Ci teniamo in contatto”. Riagganciò. Il suo primo istinto fu quello di portare subito le sue figlie in una casa sicura, ma qualsiasi deviazione dal programma poteva suscitare sospetti. L'estrazione di Mitch era un piano di emergenza nel caso in cui avesse motivo di credere che la vita delle ragazze fosse in pericolo imminente, e nonostante la trepidazione per quell'acuto senso di paranoia, aveva molte ragioni per credere che fosse giustificato.

La casa era un edificio a due piani in un angolo alla periferia di Alessandria. Sul lato opposto della strada c'era una casa libera attualmente in vendita, l'antica residenza di David Thompson, un agente di campo della CIA in pensione che era stato ucciso nella casa di Zero.

Aprì la porta e digitò rapidamente il codice di sicurezza per disattivare il sistema di allarme. Aveva impostato un codice che doveva essere inserito ogni volta che qualcuno entrava o usciva, indipendentemente da chi fosse a casa in quel momento. Se il codice non fosse stato inserito entro sessanta secondi dall'apertura della porta, sarebbe suonato un allarme e la polizia locale avrebbe potuto intervenire. Oltre al sistema di allarme, avevano telecamere di sicurezza sia all'esterno che all'interno, bulloni su porte e finestre e una camera con una porta di sicurezza in acciaio nel seminterrato.

Temeva tuttavia che ciò non sarebbe bastato a proteggere le sue figlie.

Trovò Maya sdraiata sulla schiena sul divano che giocava con il telefono. Aveva quasi diciassette anni e spesso vacillava tra l'angoscia adolescenziale e la prospettiva di diventare un'adulta esigente. Aveva ereditato i capelli scuri e i lineamenti affilati del viso di suo padre, ma aveva preso l'intelligenza feroce e l'arguzia mordace di sua madre.

“Ehi”, disse senza distogliere lo sguardo dallo schermo. “Il presidente ti ha dato da mangiare? Perché stasera avrei davvero voglia di Cinese”.

“Dov'è tua sorella?” chiese rapidamente.

“In sala da pranzo”. Maya si accigliò e si mise a sedere, percependo l'agitazione nella sua voce. “Perché, che sta succedendo?”

“Ancora niente”, rispose in modo criptico. Zero si affrettò in cucina e trovò sua figlia minore, Sara, che faceva i compiti al tavolo.

Alzò gli occhi all'improvvisa intrusione di suo padre. “Ciao, papà”. Poi anche lei corrugò la fronte, apparentemente consapevole che qualcosa non andava. “Tutto bene?”

“Sì, tesoro, sto bene. Volevo solo sapere come stai”. Senza dire altro, si diresse rapidamente di sopra nel suo studio. Sapeva già di cosa avesse bisogno e sapeva esattamente dove trovarlo. Il primo oggetto era un telefono usa e getta che aveva trovato; l'aveva pagato in contanti con alcune centinaia di minuti prepagati. Maya aveva il numero. La seconda era la chiave della cassetta di sicurezza. Sapeva dov'era sempre stata, anche se quella mattina non si sarebbe mai ricordato a cosa servisse o perché ce l'avesse. La chiave era in una vecchia scatola per gli attrezzi nel suo armadio, quella che aveva soprannominato la sua “scatola spazzatura”, piena di ogni sorta di cose vecchie di cui non riusciva a liberarsi, anche se sembravano poco utili.

Quando tornò in cucina, non fu così sorpreso di trovare entrambe le sue figlie in attesa.

“Papà?” Disse Maya incerta. “Che sta succedendo?”

Zero prese il cellulare dalla tasca e lo lasciò sul bancone della cucina. “C'è qualcosa che devo fare”, disse vagamente. “Ed è...”

Incredibilmente pericoloso. Estremamente stupido da fare da solo. Ti metterò direttamente in pericolo. Di nuovo.

“È qualcosa che probabilmente indurrà molte persone a tenerci d'occhio. Attentamente. Dobbiamo essere preparati”.

“Dobbiamo andare di nuovo in una casa sicura?” Chiese Sara.

Ponendo quella domanda spezzò il cuore di Zero. “No”, le disse. Quindi si rimproverò, ricordando che aveva promesso loro di essere sincero. “Non ancora. Potreste andarci in futuro”.

“Ha a che fare con quello che è successo a New York?” chiese Maya candidamente.

“Sì”, ammise. “Ma per ora, ascoltate e basta. C'è un uomo, una risorsa dell'agenzia di nome Mitch. È un ragazzo grosso, corpulento, con la barba folta e indossa un cappello da camionista. Gestisce il garage sulla Terza Strada. Se gli do il via libera, verrà qui e vi porterà in un posto sicuro. In un posto che nemmeno la CIA conosce”.

“Perché non ci andiamo adesso e basta?” Chiese Sara.

“Perché”, rispose Zero onestamente, “c'è la possibilità che delle persone ci stiano già osservando. O almeno, tenendo d'occhio per vedere se succede qualcosa di strano. Se non vi presentate a scuola, o se faccio qualcosa fuori dall'ordinario, potrebbe suonare qualche allarme. Voi sapete come fare. Non dovete far entrare nessuno, non dovete andare da nessuna parte con nessuno e non dovete fidarvi di nessuno tranne che di Mitch, dell'Agente Strickland o dell'Agente Watson”.

“E di Maria”, aggiunse Sara. “Giusto?”

“Sì”, mormorò Zero. “Anche di Maria. Certo”. Raggiunse la maniglia della porta. “Non starò via a lungo. Chiudete tutto appena esco. Ho il telefono usa e getta; chiamate se avete bisogno di me”. Si diresse fuori dalla porta e si avviò rapidamente verso la sua auto, rendendosi conto con sgomento che il ricordo di lui e Maria insieme gli stava di nuovo ritornando in mente.

Kate. L'hai tradita.

“No”, mormorò tra sé mentre raggiungeva la macchina. Non l'avrebbe mai fatto. Amava Kate più di ogni altra cosa e più di chiunque altro. Mentre scivolava al volante e avviava la macchina, cercò nella sua memoria qualsiasi informazione che lo scagionasse, che dimostrasse che lui e Maria non avessero avuto una relazione mentre Kate era ancora viva. Ma non ne trovò. La sua relazione a casa era stata felice; Kate non sapeva del suo lavoro come agente della CIA. Credeva che i suoi frequenti viaggi fossero delle lezioni in altri college, ricerche per un libro di storia, vertici e convegni. Lo aveva sostenuto completamente mentre si prendeva cura delle due ragazze. Le aveva nascosto le sue ferite e, quando non poteva, aveva trovato delle scuse. Era goffo. Era caduto. Una volta era stato investito. L'agenzia lo aiutava a trovare delle storie di copertura e, in più di un'occasione, era arrivato al punto di creare falsi rapporti di polizia per comprovare le sue affermazioni.

Lei non lo sapeva.

Ma Maria sì. Maria sapeva per tutto il tempo che erano stati insieme mentre Kate era ancora viva, e non gli aveva detto nulla. Fintanto che la memoria di Zero si era spezzata, lei poteva dirgli quello che voleva sentire e nascondergli tutto quello che non sapeva.

All'improvviso si rese conto di quanto stesse stringendo forte il volante, le sue nocche bianche e le orecchie che bruciavano di rabbia. Te ne occuperai più tardi. Ci sono cose più importanti da fare in questo momento, si disse mentre si dirigeva verso la banca per recuperare le prove che poteva solo sperare fossero sufficienti per fermarli.

## CAPITOLO QUATTRO

Guidando nel primo pomeriggio verso la banca di Arlington, Zero trovò poco traffico. Per due volte ignorò i segnali di stop e, trovando il giallo al semaforo, premette al massimo sull'acceleratore per passare, continuando a ripetersi che sarebbe stata una buona idea evitare i controlli e che una violazione del traffico sarebbe senza dubbio stata segnalata al sistema della CIA, mettendo al corrente i cospiratori sul posto in cui si trovasse.

Ma la sua mente riusciva a malapena a concentrarsi sulle regole della strada. Aveva preso delle misure precauzionali per proteggere le ragazze, almeno per ora; dopodiché avrebbe recuperato i suoi dossier dalla cassetta di sicurezza. Quello sarebbe stato facile. Ma poi sarebbe giunta la parte più difficile. A chi li porto? Alla stampa? No, pensò, creerei solo confusione. Nonostante ciò che possedeva potesse buttare fango su molti nomi, il processo di rimozione di qualsiasi cospiratore dai suoi incarichi sarebbe stato lungo e avrebbe comportato numerosi processi.

Alle Nazioni Unite? Alla NATO? Ancora una volta l'iter politico e giudiziario avrebbe ostacolato i progressi reali. Aveva bisogno di qualcosa di rapido; portare ciò che sapeva a qualcuno con il potere di fare qualcosa di immediato e irreversibile.

Aveva già la risposta. Pierson. Se il presidente fosse davvero inconsapevole della cospirazione, Zero avrebbe potuto appellarsi a lui. Avrebbe dovuto incontrare il presidente da solo in qualche modo, portargli tutto ciò che aveva e sapeva. Il presidente avrebbe potuto fermare tutto e respingere i responsabili. Pierson sembrava tenere in grande considerazione l'Agente Zero; si fidava di lui e lo trattava come un amico. Anche se quell'atteggiamento aveva spinto Zero ad avere dei dubbi su di lui in passato, ora, grazie al ritorno della sua memoria, la sua vera memoria, si accorgeva che il presidente non era altro che una pedina in questo gioco. Quelli al potere volevano altro tempo in modo da poter manipolare le cose a loro piacimento, e questo avrebbe garantito loro longevità indipendentemente da chi era in carica.

Parcheggiò a lato di una strada a due isolati dalla banca, trovando difficoltà a fare qualsiasi cosa con una sola mano. Prima di uscire dall'auto, allungò la mano, aprì il vano portaoggetti e vi rovistò finché non trovò il piccolo coltello pieghevole nero che aveva sistemato lì.

Quindi si affrettò a raggiungere la banca.

Zero cercò di sembrare paziente mentre aspettava che i tre clienti davanti a lui finissero i loro affari, quindi presentò il suo documento d'identità con foto al cassiere, una donna di mezza età con un sorriso gentile e troppo rossetto.

“Mi faccia chiamare il direttore di filiale”, gli disse educatamente.

Due minuti dopo un uomo in giacca e cravatta lo condusse attraverso una porta del caveau verso le cassette di sicurezza. Aprì la stretta porta rettangolare al 726, fece scivolare la scatola e la posò su un tavolo d'acciaio altrimenti vuoto, imbullonato al pavimento al centro della stanza.

“Si prenda il suo tempo, signore”. Il direttore annuì e gli diede un po' di privacy.

Non appena l'uomo se ne fu andato, Zero sollevò il coperchio della scatola.

“No”, mormorò. Fece un passo indietro e si guardò istintivamente alle spalle, come se ci fosse qualcuno.

La scatola era vuota.

“No, no”. Batté un pugno sul tavolo con un tonfo sordo. “No!” Tutti i suoi documenti, tutto ciò che aveva scoperto su quelli che sapeva essere coinvolti nella trama, erano spariti. Ogni prova ottenuta illegalmente che poteva potenzialmente forzare il licenziamento dei capi di stato era sparito. Foto, trascrizioni, e-mail... tutto sparito.

Zero si mise le mani nei capelli e camminò avanti e indietro rapidamente nella stanza. Il suo primo pensiero fu la soluzione più probabile: qualcun altro era a conoscenza dei documenti e li aveva presi. Chi altro sapeva di questa scatola? Nessuno. Ne era sicuro. Non avrai dato le informazioni a

qualcuno? No. Non l'avrebbe mai fatto. Rise quasi di sé stesso, di quanto fosse folle l'idea che potesse aver dimenticato qualcosa che non sapeva di conoscere solo poche ore fa.

Ma poi Zero ricordò qualcos'altro, non un ricordo sbloccato, ma uno che gli era passato per la testa solo alcuni giorni prima, nell'ufficio di un neurochirurgo svizzero.

Dovrei avisarti, gli aveva detto il dottor Guyer prima di eseguire la procedura per riportare indietro i ricordi di Zero. “Se funziona, alcune delle cose che ricordi potrebbero essere inconse: fantasie, desideri, sospetti della tua vita passata. Tutti quegli aspetti non legati alla memoria sono stati rimossi insieme ai tuoi ricordi reali”.

Zero aggrottò le sopracciglia. “Quindi stai dicendo che se ricordo le cose, alcune delle cose che ricordo potrebbero non essere vere?”

La risposta del dottore era stata semplice, ma drammatica “Ti sembreranno vere”.

Se così fosse, pensò, potrebbe aver fatto qualcos'altro con quei documenti? Avrebbe potuto solo immaginare che fossero qui, in questa cassetta di sicurezza, quando in realtà erano altrove?

Sto perdendo la testa.

Concentrati, Zero.

Estrasse il coltello dalla tasca, lo aprì e fece leva con cura con la punta affilata come un rasoio sul bordo inferiore della scatola. Lo mosse avanti e indietro delicatamente, facendo attenzione a non graffiarlo, fino a quando il pannello inferiore si staccò.

Emise un piccolo sospiro di sollievo. Chiunque avesse preso i suoi documenti non sapeva del fondo falso che aveva installato nella scatola, a meno di un pollice dal fondo vero. Sotto c'era un solo oggetto: una chiavetta USB.

Almeno non hanno trovato le registrazioni. Ma sarebbe stato abbastanza? Non ne era sicuro, ma era tutto ciò che aveva. La afferrò, mise in tasca il coltello e la chiavetta USB, quindi rimise con cura il fondo falso. Poi fece scivolare la scatola nella stretta cassetta e chiuse il portoncino.

Quando ebbe finito, Zero tornò dall'impiegata con il rossetto.

“Mi scusi”, le disse, “può dirmi se qualcun altro ha avuto accesso alla mia cassetta di sicurezza negli ultimi due anni?”

La donna batté le palpebre. “Due anni?”

“Sì. Per favore. Tenete un registro, giusto?”

“Uhm... certamente. Un momento”. Le unghie tintinnarono contro la tastiera per un lungo minuto. “Eccoci”. C'è stato un solo accesso alla sua cassetta di sicurezza negli ultimi due anni, ed è stato solo un paio di mesi fa, a febbraio”.

“Non sono stato io”, disse Zero impaziente. “Dunque, chi è stato?”

Sbatté di nuovo le palpebre, questa volta confuso. “Beh, signore, era l'unica altra persona autorizzata ad accedere al box. È stata sua moglie. Katherine Lawson”.

Zero fissò la cassiera talmente a lungo da metterla a disagio.

“No”, disse lentamente. “È impossibile. Mia moglie è morta due anni fa”.

Si accigliò profondamente, gli angoli rossastri della bocca si abbassarono come se fossero stati tirati. “Mi dispiace molto, signore. Questo è molto strano. Ma... richiediamo sempre un documento di identità con foto e ovviamente la persona che ha effettuato l'accesso alla scatola lo aveva. Il nome di sua moglie non è stato rimosso dalle disposizioni della banca quando è venuta a mancare”.

Zero ricordò di aver messo il suo nome sul contratto. Kate non lo sapeva in quel momento; aveva messo la sua firma come contratto di locazione in comune in modo che qualcuno potesse averla se lui fosse morto.

E solo due mesi prima, qualcuno aveva fatto finta di essere lei, era persino arrivato al punto di creare un documento d'identità che potesse passare come valido a una banca e aveva preso il contenuto della sua scatola.

“Le assicuro”, gli disse l'impiegata, “che approfondiremo la questione. Il direttore di filiale è appena partito, ma posso farla contattare domani. Vuole segnalare un furto?”

“No, no”. Zero agitò una mano con disprezzo. Non voleva coinvolgere alcuna autorità legale e avere la cassetta di sicurezza contrassegnata in qualsiasi sistema che la CIA potesse vedere. “Non è stato preso nulla”, mentì. “Dimentichiamolo, e basta. Grazie”.

“Signore?” lo chiamò, ma lui era già alla porta.

Qualcuno era venuto lì fingendosi Kate. Ora sapeva che c'era poco da fare al riguardo; la banca potrebbe avere ancora i filmati di sicurezza di quel giorno, ma non gli avrebbero permesso l'accesso se non ci fosse stata un'indagine e un mandato.

Ma chi? L'agenzia era il colpevole più ovvio. Con le vaste risorse della CIA, avrebbero potuto creare un documento d'identità passabile e inviare un'agente sotto le spoglie di Kate. Ma Zero non accedeva alla scatola da anni. Se sapevano della cassetta allora, perché aspettare fino a due mesi prima per entrarci?

Perché sono tornato. Pensavano che fossi morto e, siccome non lo ero, avevano bisogno di sapere cosa sapessi.

Un altro pensiero balenò nella sua mente: Maria. Sei sicuro di non averglielo mai detto? Nemmeno in caso di emergenza? Era uno dei migliori agenti segreti che avesse mai conosciuto; avrebbe potuto trovare un modo. Ma tornò ancora alla domanda sul perché l'avrebbe fatto adesso, perché aspettare se fosse stata a conoscenza della cassetta di sicurezza.

All'improvviso si sentì stanco e sopraffatto. Aveva perso così tanto materiale, ciò che era rimasto delle potenziali prove era su una chiavetta USB nella sua tasca. Non aveva idea di quanto tempo gli sarebbe servito per incontrare Pierson da solo, cercare di convincerlo di ciò che stava succedendo e in qualche modo indurlo ad indagare sui responsabili senza tutto quel materiale.

Si sentì sopraffatto. Si rese conto cupamente che se fosse stato ancora Reid Lawson, intrappolato nell'inferno dei suoi parziali ricordi di Agente Zero, avrebbe potuto lasciar perdere. Avrebbe potuto prendere le sue figlie e tutto ciò che potevano portare con sé e fuggire da qualche parte. Nel Midwest, forse. Avrebbe potuto nascondere la testa sotto la sabbia e lasciare che le cose semplicemente accadessero. La massima priorità di Reid Lawson erano le sue ragazze.

Ma l'agente Zero aveva una responsabilità. Questo non era solo il suo lavoro. Era la sua vita. Era quello che era veramente, e non poteva sedersi pigramente a guardare una guerra che si svolgeva, guardare morire persone innocenti, guardare militari americani e civili mediorientali costretti a un conflitto che era stato prodotto per il beneficio di una manciata di uomini megalomani che volevano mantenere il loro potere.

Udì dei passi come un'eco e resistette all'impulso di voltarsi. Mentre si avvicinava alla sua auto, parcheggiata a due isolati dalla banca, i passi pesanti degli stivali tenevano fermamente il suo passo.

Circa dieci piedi dietro di te. Mantenere le distanze. Stanno camminando pesantemente; sicuramente un uomo, probabilmente vicino ai sei piedi.

Zero non si fermò alla sua macchina. Oltrepassò la strada fino all'angolo successivo e svoltò a destra in una strada laterale. Mentre attraversava un negozio di fiori, lo stesso in cui una volta aveva comprato dei mazzi di fiori per le sue ragazze prima di andarle a prendere in una casa sicura a sei isolati a ovest, controllò intorno a sé con la coda dell'occhio. Era una qualcosa che, come Reid Lawson, faceva istintivamente, ma ora che i suoi ricordi erano tornati sapeva di poterlo fare volontariamente. Era facile come guardare in uno specchio; senza distogliere lo sguardo dal marciapiede, si concentrò sui confini più esterni del suo campo visivo.

Un uomo con una maglietta nera stava attraversando la strada verso di lui. Era robusto, con un collo grosso come la testa e le braccia muscolose che sforzavano i bordi delle maniche della sua camicia.

Quindi sarà così. I peli sulle braccia di Zero si rizzarono, ma il battito del suo cuore rimase costante. Il suo respiro rimase normale. Non gli colò sudore sulla fronte.

Non era paranoico. Lo stavano seguendo. Lo sapevano. Ed era più che mai pronto ad affrontare la sfida.

## CAPITOLO CINQUE

Senza interrompere il passo, Zero svoltò di nuovo a destra, scivolando lungo una stretta arteria tra due edifici. Era larga appena un metro e ottanta, non abbastanza da poter essere definita un vicolo. Circa a metà della sua lunghezza si fermò e si voltò.

Alla uscita del passaggio c'era uno dei suoi due inseguitori. L'uomo aveva circa la sua età, era di qualche centimetro più alto, e portava una barba incolta. Indossava stivali e jeans neri e una giacca di pelle anch'essa nera.

“Baker”, disse istintivamente Zero. Quell'uomo era un membro della divisione, un gruppo di sicurezza privata che la CIA aveva occasionalmente contratto per assistere gli affari internazionali. Erano veri e propri mercenari, lo stesso gruppo che aveva tentato di togliergli la vita poco prima nel complesso della Fratellanza fuori da Al-Baghdadi. Lo stesso gruppo che aveva tentato di aggredire l'agente Watson e rapire le sue figlie in Svizzera.

Ma quest'uomo in particolare gli era familiare. Appena Zero vide la sua faccia, ricordò: nel 2013, la Divisione era stata chiamata per dare una mano in una situazione di ostaggio tra una fazione di Al Qaeda e una dozzina di soldati statunitensi. Baker era tra questi.

Il mercenario inarcò un sopracciglio. “Mi conosci?”

Merda. Zero si rimproverò per aver pronunciato il nome dell'uomo. Aveva fornito un altro indizio. Si strinse nelle spalle e cercò di scherzarci su. “Alcune cose ritornano. In frammenti”.

Baker sorrise. “Sicuro, Zero. Cosa c'era in banca?”

“Soldi. Ho fatto un prelievo”.

Il mercenario scosse la testa. “Non credo proprio. Vedi, ho fatto una chiamata. Non hai un conto lì. Ma i tecnici hanno notato una cassetta intestata a te e a tua moglie morta”.

Zero si sentì avvampare di rabbia al commento disinvolto su Kate e quasi perse la calma, ma si costrinse a rimanere tranquillo.

“Immagino che tu abbia fatto un prelievo”, disse Baker, “ma non di soldi. Cosa c'era nella cassetta, Zero?”

Immagina? O Baker stava bluffando o l'agenzia non sapeva davvero della cassetta di sicurezza prima d'ora. Il che significava che la CIA non era responsabile dei documenti mancanti. Ma avrebbe potuto mentire.

Zero sentì dei passi alle sue spalle e, dando una rapida occhiata dietro di sé, vide l'uomo spuntare all'estremità opposta della stretta strada in salita. La sua testa era rasata e calva, ma il suo mento era nascosto da una folta barba marrone, il labbro inferiore sporgeva in un cipiglio. Sembrava un difensore di football americano o un wrestler professionista.

Non lo conosco. Deve essere nuovo, pensò Zero ironicamente.

Quando si voltò di nuovo verso Baker, il mercenario robusto aveva una mano dentro la giacca. La estrasse lentamente e Zero non fu minimamente sorpreso di vederlo impugnare una Sig Sauer nera.

“A cosa serve quella? Mi sparrai in pieno giorno?” Zero alzò la mano destra fasciata. “Sono disarmato e ho una mano sola”.

“Ho visto cosa puoi fare con una mano”, disse Baker con disinvoltura mentre avvitava un soppressore sulla canna della pistola. “Questa è per autodifesa. Cosa c'era nella cassetta, Zero?”

Zero si strinse nelle spalle. “Prima dovrai spararmi”. Come faccio a uscire da questa storia? Non stava scherzando quando diceva di avere una mano sola. Era in un enorme svantaggio anche contro uno solo di loro, figuriamoci due.

“I nostri ordini sono di usare forza non letale”, rispose Baker. Guardò oltre Zero verso il suo compagno corpulento. “Che ne pensi, Stevens? Un colpo a una rotula non è letale, giusto?”

L'uomo robusto, Stevens, non rispose, almeno non a parole. Si limitò a grugnire.

Forza non letale. Questi uomini non sono stati inviati per ucciderlo; sono stati mandati a prendere qualsiasi cosa avesse recuperato dalla banca e probabilmente a decidere se dovessero o meno portarlo via con loro. È troppo tardi per uccidermi ora. I poteri volevano sapere cosa sapevo e a chi altro avesse detto ciò che sapevo. Se l'agente Zero morisse improvvisamente non sarebbe nato alcun tipo di sospetto, ma se avessero dovuto eliminarne altri, Strickland, Watson, Maria, le persone avrebbero iniziato ad indagare maggiormente.

Mi serve una distrazione. “Dimmi, come sta Fitzpatrick?” chiese con disinvoltura. Sapeva che li avrebbe solamente provocati, ma aveva bisogno di guadagnare un po' di tempo. “L'ultima volta che l'ho visto era un po'... malmesso, non so come altro dire”.

Il labbro di Baker si incurvò leggermente. Il leader della divisione, Fitzpatrick, era stato investito da un'auto in un parcheggio di New York dall'agente del Mossad Talia Mendel. Per quanto ne sapeva Zero, Fitzpatrick era ancora vivo, ma non conosceva l'entità delle sue ferite.

“È vivo”, rispose Baker con tono indifferente, “nonostante i migliori sforzi dei tuoi amici. Diciassette ossa rotte, un polmone perforato, perdita della vista dell'occhio destro”.

Zero sussultò sbigottito. “Dovrei davvero mandargli dei fiori...”

Baker fece schioccare la pistola con entrambe le mani. “Ne ho abbastanza. È stato davvero bello riaggiornarci, ma se non mi dici cosa c'era nella scatola, ti sparerò. E poi farò in modo che Stevens trascini il tuo corpo sanguinante dalla caviglia in un bel posto tranquillo dove possiamo collegarti a una batteria dell'auto finché non ci dici esattamente quanto ricordi”.

Zero ariccì il naso. “Sembra spiacevole”.

Baker sparò un colpo. La pistola sparò un colpo e un piccolo pezzo del muro di mattoni alla destra di Zero si sgretolò, mentre piccoli frammenti di pietra rimbalzarono intorno a lui.

Le sue mani si alzarono in un istante. “Ehi! Va bene. Dio. Ve lo dico”. Ciò nonostante il suo battito accelerò pochissimo.

Ho quello che vogliono. Ho io il controllo qui.

“È una chiavetta USB. Al suo interno ci sono delle informazioni”.

“Dammela”, ordinò Baker.

“Posso prenderla nella mia tasca?”

“Lentamente”, ringhiò Baker, puntando la Sig Sauer sulla fronte di Zero.

“Okay”. Zero mostrò la sua mano sinistra vuota, agitò le dita e poi lentamente fece scivolare la mano nella tasca dei pantaloni. Baker era a circa cinque metri di distanza. Con una mano in tasca, afferrò la chiavetta USB con due dita, tenendola ferma tra l'indice e il medio. Stevens è a circa sette metri di distanza. Con un mignolo e un anulare, tastò il coltello, impugnandolo con il pollice. Proprio come Tueller.

Quella mattina avrebbe giurato di non aver mai sentito il nome di Dennis Tueller, ma chiunque fosse mai stato addestrato a portare un coltello in uno scontro a fuoco lo avrebbe saputo. Nel 1983, il sergente Tueller eseguì una serie di test per determinare la velocità con cui un attaccante con un coltello poteva coprire una distanza di circa ventuno piedi e se un difensore con una pistola a fondina poteva reagire in tempo.

Meno di due secondi. Quello era il tempo medio impiegato da un attaccante per lanciarsi verso un bersaglio distante sette piedi. Il problema era che la pistola di Baker non era nel fodero.

Ma Stevens non si era ancora mosso.

“Eccola” Zero sollevò la chiavetta USB, pizzicata tra due dita, tenendo il dorso della mano rivolto verso Baker.

“Lanciamela”, disse Baker. Oltre la spalla del mercenario, alcuni passanti parlavano e ridevano mentre camminavano vicino a loro appena fuori dallo stretto vicolo. Un giovane lanciò un'occhiata nel vicolo, ma le spalle di Baker coprivano la Sig Sauer alla sua visuale. Perciò l'uomo aggrottò le sopracciglia e continuò a camminare.

Potrebbe essere una distrazione. Ma Zero non era disposto a chiamare nessuno, non voleva mettere in pericolo nessun altro.

Baker spostò la pistola nella mano sinistra e tese l'altra, con il palmo in alto, in attesa che Zero lanciasse la chiavetta USB.

Così fece. Rannicchiò il braccio e lanciò la chiavetta USB verso Baker con un movimento subdolo, facendole compiere un'ampia parabola. Mentre lanciava la chiavetta, fece scivolare il lucchetto del coltello dal palmo alle dita.

Quindi si catapultò sul suo bersaglio rapidamente, aprendo il coltello in quel momento.

Mentre lo sguardo di Baker si alzava dal suo obiettivo verso il magro vortice nero che si innalzava come un arco nell'aria, Zero scattò dalla sua posizione, ma non verso Baker. Si precipitò verso l'uomo più grande.

Un secondo e mezzo. Aveva provato il metodo Tueller mille volte, si era allenato per questo esatto scenario, lo ricordava chiaramente come se fosse successo ieri. Un radar di alta precisione in un campo di addestramento della CIA aveva cronometrato che ci metteva in media quattro secondi e mezzo per raggiungere un obiettivo a circa sette metri di distanza.

La quantità di calcoli che fece in un istante fu sbalorditiva. Quelle abilità erano sempre state presenti, rinchiusi nei recessi della sua memoria, in attesa di riaffiorare di nuovo. La velocità media di reazione umana va da mezzo secondo a tre quarti di secondo. Perfino un professionista come Baker aveva bisogno di almeno un quarto di secondo tra due colpi di una pistola semi-automatica come la Sig Sauer. E Zero era un bersaglio mobile.

Stevens non era veloce. A malapena aveva sfoderato la pistola, mentre i suoi occhi si spalancarono involontariamente per la velocità con cui Zero si precipitava verso di lui. La lama era già aperta. Zero si lanciò, saltando verso Stevens e facendo scivolare la punta del coltello, dentro e fuori, con un movimento, nella sua gola.

Con la mano destra fasciata, allungò la mano verso la grande spalla di Stevens e, mentre la punta del coltello scivolava di nuovo fuori, Zero si fece schermo con il corpo del grande uomo. Due colpi risuonarono dietro di lui e colpirono Stevens sul petto mentre Zero rimaneva dietro di lui. Sentì un dolore acuto e straziante alla mano ferita, ma l'adrenalina gli scorreva nelle vene mentre lasciava cadere il coltello e impugnava la pistola di Stevens prima che l'uomo potesse cadere. La liberò dal pugno muscoloso e, al sicuro dietro il suo ampio scudo umano, sparò due colpi a Baker.

Tirava piuttosto bene con la mano sinistra, ma non tanto quanto con la destra. Uno dei colpi mancò il bersaglio. Il vetro si frantumò da qualche parte oltre il vicolo. Il secondo, che risuonò come un tuono, la Beretta di Stevens non era dotata di silenziatore, colpì Baker sulla fronte.

La testa del mercenario scattò all'indietro. Il suo corpo la seguì.

Zero non attese né si fermò per riprendere fiato. Scattò di nuovo in avanti, afferrò la chiavetta USB che giaceva ancora sul cemento e poi corse nella direzione opposta lungo il vicolo. Se la mise in tasca, insieme al coltello insanguinato, e prese con sé la Beretta di Stevens. C'erano sopra le sue impronte digitali.

Da qualche parte un allarme auto emise un forte suono. Il vetro in frantumi che aveva sentito doveva essere il finestrino di una macchina. Sperava che nessuno fosse stato colpito.

Il petto del grande uomo si sollevò su e giù. Era ancora vivo. Ma Zero non poteva concedersi il lusso di finirlo o di aspettare; inoltre, con una ferita alla gola e due colpi al petto, sarebbe morto in pochi secondi.

La gente gridò allarmata da qualche parte lì vicino mentre Zero correva verso la fine del vicolo, infilandosi la pistola nella parte posteriore dei pantaloni. Svoltò l'angolo e si guardò intorno perplesso, sperando di sembrare un passante scioccato come chiunque altro.

Mentre si affrettava fino alla fine dell'isolato, sentì il grido di una donna, senza dubbio aveva trovato i due corpi nello stretto vicolo, e poi sentì un uomo gridare: "Qualcuno chiami il 911"

Dovevano morire. Non c'era altra soluzione. Se ne era accorto non appena aveva pronunciato il nome di Baker. Ne aveva avuto la conferma quando aveva mostrato loro l'unità USB che aveva recuperato dalla banca.

Stranamente, non provava alcun rimorso. Non c'era altra soluzione, non avrebbe potuto convincerli ad andarsene o a cambiare idea. O lui, o loro, e aveva deciso che non sarebbe stato lui. Avevano fatto la loro scelta e hanno scelto la cosa sbagliata.

L'intera azione, dal lancio della chiavetta USB alla fuga dal vicolo, si era svolta in pochi secondi. Ma poteva rivivere ogni istante chiaramente come un replay istantaneo al rallentatore nella sua testa. La cosa strana era che quando Baker aveva sparato con la pistola a pochi piedi dalla sua testa, colpendo il muro di mattoni, i pensieri di Zero non erano concentrati su quanto fosse vicino il proiettile, o sul fatto che Baker avrebbe potuto facilmente ucciderlo se avesse voluto. Non erano le sue ragazze. Era, invece, profondamente consapevole della natura dicotomica della sua mente dopo aver riscoperto i suoi ricordi. Zero era freddo, calmo e credeva, forse per un po' di arroganza o esperienza o per una combinazione di queste due, di avere ancora il controllo della situazione.

Era una sensazione bizzarra. Peggio ancora era quanto lo spaventasse e lo elettrizzasse allo stesso tempo. È questo quello che sono? Reid Lawson era una menzogna? O vivo la mia vita da due anni utilizzando solamente le parti più deboli della mia mente?

Zero raggiunse la fine dell'isolato, tornò indietro verso il negozio di fiori e andò dritto verso la sua macchina. Poteva vedere che una notevole folla di curiosi si stava radunando dietro l'angolo, molti erano sotto shock o addirittura piangevano alla vista dei due cadaveri.

Nessuno faceva caso a lui.

Guidò con indifferenza, mantenendo il limite di velocità e facendo attenzione a non oltrepassare alcun semaforo o segnale di stop. Non c'erano dubbi sul fatto che la polizia fosse in viaggio e che la CIA avrebbe saputo in pochi istanti che erano stati sparati dei colpi e che due uomini erano stati uccisi a soli tre isolati dalla banca in cui la Divisione aveva riferito che Zero si trovava.

La domanda era: cosa avrebbero fatto al riguardo. Non c'era nulla sulla scena che potesse collegarli a lui, e chiunque avesse inviato i mercenari della divisione a cercarlo, presumeva la Riker, non avrebbe potuto ammetterlo apertamente. Tuttavia, aveva bisogno di aiuto e non poteva chiedere ai suoi colleghi agenti. Anche loro sarebbero stati controllati. Se quello fosse stato un accenno di come sarebbe stata la nuova avventura dell'Agente Zero, allora avrebbe avuto bisogno di alleati. Alleati potenti.

Ma prima, doveva mettere in salvo le sue ragazze.

Non appena sentì di essersi allontanato in modo sicuro dalla scena raccapricciante del vicolo, si fermò in una stazione di servizio. Seppellì la pistola, il coltello e la chiave della cassetta di sicurezza nel cassonetto sotto la spazzatura maleodorante. Quindi tornò in macchina e fece una chiamata. Suonò solo due volte prima che Mitch rispondesse con un grugnito.

“Ho bisogno dell'estrazione subito, Mitch. Ci vediamo da qualche parte”.

“Meadow Field”, disse subito il meccanico. “Sai dov'è?”.

“Sì”. Meadow Field era una pista di atterraggio abbandonata a circa venti miglia a sud. “Arrivo subito”.

## CAPITOLO SEI

Maya sbirciò fuori dalla finestra vicino alla porta d'ingresso per la ventesima volta da quando il padre era partito. La strada fuori era deserta. Di tanto in tanto passava una macchina, ma senza rallentare né fermarsi.

La spaventava a morte pensare in che situazione si sarebbe cacciato suo padre questa volta.

Per sicurezza, attraversò l'atrio verso la cucina e controllò di nuovo il telefono di suo padre. Aveva lasciato il suo telefono in silenzioso, ma sullo schermo erano segnalate tre chiamate perse dall'ultima volta che Maya gli aveva parlato.

Probabilmente Maria voleva disperatamente mettersi in contatto con lui. Maya voleva chiamarla, dirle che stava succedendo qualcosa, ma si trattenne. Se suo padre avesse voluto che Maria lo sapesse, l'avrebbe contattata personalmente.

Trovò Sara nella stessa posizione in cui era rimasta nell'ultima mezz'ora, seduta sul divano del soggiorno con le gambe incrociate. C'era una sitcom in TV, ma il volume era così basso che riusciva a malapena a sentirla, e comunque non la stava realmente seguendo.

Maya sapeva che sua sorella aveva sofferto in silenzio da quando erano state prese da Rais e dai trafficanti slavi. Ma Sara non si sarebbe aperta con nessuno, non ne voleva parlare.

“Ehi, topolina, ti andrebbe qualcosa da mangiare?” La chiamò Maya. “Potrei fare del formaggio alla piastra? Con il pomodoro. E pancetta...” Schioccò le labbra, sperando di far sorridere la sorellina.

Ma Sara si limitò a scuotere la testa. “Non ho fame”.

“Ok. Vuoi parlare di qualcosa?”

“No”.

Un'ondata di frustrazione la investì, ma Maya non lo diede a vedere. Doveva essere paziente. Anche lei era rimasta colpita dagli eventi che avevano vissuto, ma la sua reazione era stata rabbia e desiderio di riscatto. Aveva detto a suo padre che il suo piano era quello di diventare lei stessa un agente della CIA, e non era semplicemente enfasi adolescenziale. Era molto seria al riguardo.

“Se ti venisse voglia di parlare”, disse a sua sorella. “io ci sono. Lo sai, vero?”

Sara la guardò. Sulle sue labbra sembrò comparire un lieve sorriso, ma poi i suoi occhi si spalancarono e si alzò di scatto. “Senti?”

Maya ascoltò attentamente. Lei lo sentì; il suono di un potente motore che rombava nelle vicinanze. Quindi si interruppe bruscamente.

“Rimani qui”. Si affrettò a tornare di nuovo nell'atrio e ancora una volta scostò le tende oscuranti. Un SUV argentato era entrato nel loro vialetto. Il suo battito accelerò quando uscirono quattro uomini. Due di loro indossavano completi; gli altri erano vestiti completamente di nero, indossavano giubbotti tattici e stivali da combattimento.

Anche da una certa distanza Maya riuscì a vedere le insegne blasonate sulle maniche. I due uomini vestiti di nero appartenevano alla stessa organizzazione che aveva tentato di rapirle in Svizzera. Watson li aveva chiamati la Divisione.

Maya si precipitò in cucina, infilandosi le calze e tirò fuori un coltello da bistecca dal blocco di bambù sul bancone. Sara si alzò immediatamente dal divano.

“Vai di sotto”. Maya porse il coltello a sua sorella. “Entra nella stanza di emergenza. Ti raggiungo subito”.

Il campanello squillò.

“Non rispondere”, supplicò Sara. “Vieni con me”.

“Non ho intenzione di aprire la porta”, promise Maya. “Voglio solo sapere cosa vogliono. Vai. Chiudi la porta. Non aspettarmi”.

Sara prese il coltello e corse giù per i gradini del seminterrato. Maya si avvicinò con cautela alla porta d'ingresso e sbirciò dallo spioncino. I due uomini in giacca e cravatta erano proprio là fuori.

Dove sono andati gli altri due? si chiese. Alla porta sul retro, molto probabilmente.

Maya sussultò quando uno dei due uomini bussò rapidamente alla porta. Poi parlò. “Maya Lawson?” Sollevò un distintivo in un portadocumenti in pelle mentre lei sbirciava attraverso lo spioncino. “Agente Coulter, FBI. Dobbiamo farti alcune domande su tuo padre”.

La sua mente correva furiosamente. Non avrebbe risposto. Ma avrebbero tentato di entrare con la forza? Avrebbe dovuto dire qualcosa o fingere di non essere in casa?

“Signorina Lawson?” disse di nuovo l'agente. “Preferiremmo davvero concludere tutto nel modo più semplice”.

Lunghe ombre danzavano sul pavimento dell'atrio nel sole al tramonto. Maya alzò rapidamente lo sguardo e vide due ombre che passavano dall'ingresso posteriore, facendosi strada attraverso una porta scorrevole in vetro che conduceva a un piccolo patio. Erano gli altri due uomini, quelli della divisione, che si aggiravano dietro la casa.

“Signorina. Lawson”, gridò di nuovo l'uomo. “Questo è l'ultimo avvertimento. Per favore, apra la porta”.

Maya fece un respiro profondo. “Mio padre non è qui”, rispose. “E io sono minorenni. Sarà necessario che torniate”.

Sbirciò di nuovo attraverso lo spioncino per vedere ghignare l'agente dell'FBI. “Signorina. Lawson, penso che lei abbia frainteso la situazione”. Si rivolse al suo compagno, un uomo più alto e più robusto. “Sfonda la porta”.

Maya ispirò a fondo e fece diversi passi indietro. Lo stipite della porta si spezzò, schegge di legno sfrecciarono nell'aria e la porta d'ingresso si aprì.

I due agenti avanzarono nell'atrio. Maya si sentì immobilizzata. Si chiese se sarebbe riuscita a raggiungere il seminterrato e arrivare in tempo alla stanza di emergenza. Ma se Sara aveva fatto come le aveva detto Maya e aveva già chiuso la porta, non sarebbero riuscite a richiuderla prima che gli agenti le raggiungessero.

Il suo sguardo doveva essere volato verso la porta del seminterrato, perché il più vicino dei due agenti sorrise. “Che ne dici di restare lì, signorina?” L'agente che aveva parlato aveva i capelli color sabbia e una faccia che sarebbe sembrata amichevole e fanciullesca se non avessero appena fatto irruzione in casa con la forza. Alzò le mani vuote. “Non siamo armati. Non vogliamo fare del male a te o a tua sorella”.

“Non vi credo”, rispose Maya. Si guardò rapidamente alle spalle, solo per mezzo secondo, per vedere le ombre dei due uomini vestiti di nero che camminavano avanti e indietro sul patio.

All'improvviso una sirena risuonò in tutta la casa e tutti e tre si guardarono attorno sconcertati. Maya impiegò un momento a rendersi conto che si trattava del loro sistema di allarme, che veniva attivato quando la porta si apriva ed era programmato per scattare se entro sessanta secondi non veniva inserito il codice di sicurezza.

La polizia, pensò speranzosa. Arriverà la polizia.

“Spegnilo!” le urlò l'agente. Ma lei non si mosse.

Poi, un vetro si frantumò dietro di lei. Maya sobbalzò e si girò istintivamente mentre la porta scorrevole sul retro veniva frantumata dall'esterno. Uno degli uomini vestiti di nero entrò.

Non si fermò a pensare, ma un ricordo le balenò in testa in un attimo: l'hotel a Engelberg, in Svizzera. L'uomo della divisione si era finto un agente della CIA e aveva sfondato la porta, per attaccarla.

Maya si girò di nuovo rapidamente per affrontare gli agenti dell'FBI. Uno di loro era vicino al pannello, ma era rivolto verso di lei mentre l'allarme continuava a suonare all'impazzata. Gli occhi dell'altro agente, il ragazzo, erano spalancati e le sue mani erano leggermente sollevate. La sua bocca si muoveva, ma le sue parole furono soffocate dall'allarme.

Forti braccia la afferrarono da dietro e lei gemette. Lottò per divincolarsi, ma lui era forte. Sentì il suo odore acre mentre l'uomo la avvolgeva stretta, immobilizzandola.

La sollevò di scatto e la tenne sospesa in aria, con le gambe che scalciavano e il braccio bloccato in una posizione dolorosa. Non era abbastanza forte per liberarsi.

Mantieni la calma, pensò. Non lottare. Aveva preso lezioni di autodifesa all'università con un ex marine che l'aveva messa in questo esatto scenario: un aggressore più grande e più pesante che la afferrava da dietro.

Maya piegò il mento, quasi toccandosi la clavicola.

Quindi sbatté la testa all'indietro il più forte possibile.

L'uomo della divisione che la teneva gridò per il dolore mentre la parte posteriore del cranio di Maya sbatteva contro il suo naso. La sua presa si allentò e i suoi piedi toccarono di nuovo il pavimento. Non appena lo fecero, lei si girò, abbassò la testa per liberarsi dalle sue braccia, quindi si lasciò cadere in una posizione accovacciata.

Pesava solamente 48 chili. Ma mentre lei lasciava cadere, l'uomo venne sbilanciato dal suo peso e perse l'equilibrio, già compromesso dal forte colpo in volto.

Barcollò e cadde sul pavimento dell'atrio. Maya saltò all'indietro, lontano da lui, mentre cadeva. Si guardò alle spalle per vedere il secondo uomo della divisione in piedi sulla porta rotta, apparentemente esitante, fare una mossa rapida ora che lei aveva messo a tappeto il suo compagno.

Era a pochi metri dalla porta del seminterrato. Poteva scappare, arrivare alla stanza di emergenza e chiudersi lì fino all'arrivo della polizia...

Il mercenario sulla soglia tirò fuori una pistola nera. Il respiro di Maya le si bloccò in gola alla vista dell'arma.

Un suono acuto sovrastò l'allarme. Maya e il mercenario si voltarono di nuovo.

L'agente dell'FBI che aveva bussato alla porta, quello più vicino al pannello di allarme, aveva la testa conficcata nel muro dell'atrio. Il suo corpo era inerte.

Una figura balzò in avanti e agitò una chiave inglese, sferrando un solido colpo sulla mascella del secondo agente. Il suono fece accapponare la pelle a Maya, mentre l'agente si accasciava inerte.

Mentre il mercenario della divisione sollevava la pistola puntandola verso la nuova minaccia, l'uomo corpulento indietreggiò e lanciò in aria la chiave inglese. Questa sfiorò Maya e colpì con forza la fronte del mercenario. Emise a malapena un suono mentre il suo corpo cadeva all'indietro attraverso la porta rotta.

Il grande uomo indossava un cappello da camionista e aveva una barba folta. I suoi occhi erano azzurri. Le fece un cenno con la testa e indicò il pannello di allarme.

Maya sentiva le gambe cedere mentre si precipitava a digitare il codice. L'allarme si spense immediatamente.

“Mitch?” disse senza fiato.

“Mm”, borbottò l'uomo. Sul pavimento dell'atrio, il membro della divisione che Maya aveva lasciato cadere tentò di rimettersi in piedi, tenendosi il naso insanguinato. “Me ne occupo io. Chiama il nove-uno-uno. Dì loro che non ci sono problemi”.

Maya ubbidì. Corse in cucina, afferrò il cellulare di suo padre e compose il 911. Nel frattempo, vide il meccanico Mitch avvicinarsi al mercenario della divisione e sollevare un pesante stivale marrone.

Distolse lo sguardo prima che lo lasciasse cadere sul viso dell'uomo.

“Nove-uno-uno, qual è la sua emergenza?”

“Mi chiamo Maya Lawson. Vivo in Spruce Street 814 ad Alessandria. Il nostro sistema di allarme è scattato per sbaglio. Ho lasciato la porta aperta. Non c'è nessuna emergenza”.

“Per favore, attenda in linea, signora Lawson”. Udì per un momento il tintinnio della tastiera, e poi l'operatore le disse: “Una macchina di pattuglia è in arrivo, a circa tre minuti di distanza. Anche se dici che non c'è emergenza, dobbiamo comunque far passare qualcuno a controllare. Lo richiede il protocollo”.

“Davvero, va tutto bene”. Guardò Mitch con disperazione. Con quattro corpi in casa, non potevano certo ricevere dei poliziotti. Non era nemmeno sicura se fossero morti o semplicemente privi di sensi.

“In ogni caso, signora Lawson, manderemo un uomo a controllare. Se non c'è emergenza, non ci sono problemi”.

Mitch mise le mani in una tasca dei suoi jeans macchiati di olio e tirò fuori un telefono che doveva avere quindici anni. Compose un numero e poi grugnì piano qualcosa.

“Um...” L'uomo al telefono esitò. “Signorina. Lawson, è sicura che non ci sia nessuna emergenza?”

“Sì, ne sono certa”.

“Va bene. Buona giornata”. L'operatore interruppe bruscamente la chiamata. Da oltre la porta di vetro in frantumi, Maya sentì le sirene esplodere improvvisamente in lontananza, svanendo rapidamente.

“Che hai fatto?” chiese a Mitch.

“Ho segnalato un'altra emergenza”.

“Sono... vivi?”

Mitch si guardò attorno e scrollò le spalle. “Lui no”, grugnì, indicando l'agente con la testa nel muro. Lo stomaco di Maya si agitò quando notò un sottile rivolo di sangue che scorreva lungo il muro in cui era incastrata la testa dell'agente.

Quante persone moriranno in questa casa? non poté fare a meno di chiedersi.

“Vai a prendere tua sorella. E i vostri telefoni. Andiamo via”. Mitch scavalcò il corpo del mercenario della Divisione e si avvicinò al suo collega. Afferrò l'uomo per le caviglie e lo trascinò in casa, poi prese la sua pistola nera.

Maya si affrettò giù per le scale fino al seminterrato. Si fermò davanti alla telecamera installata sopra la porta della stanza di emergenza. “Sono solo io, Sara. Puoi aprire la porta”.

La spessa porta blindata in acciaio si spalancò dall'interno e apparve la faccia impaurita di sua sorella. “Va tutto bene?”

“Per ora. Vieni. Andiamo via”.

Di sopra, Sara osservò la carneficina con gli occhi spalancati, ma non disse nulla. Mitch stava frugando in cucina. “Avete un kit di pronto soccorso?”

“Sì. Eccolo”. Maya aprì un cassetto e tirò fuori una piccola scatola di metallo bianco con un coperchio a cerniera.

“Grazie”. Mitch tirò fuori un panno antisettico e poi tirò fuori un coltello a punta di rasoio. Maya fece un passo indietro nel vederlo. “Mi dispiace davvero”, disse il meccanico, “ma ora arriva una parte un po' spiacevole. Avete entrambe un localizzatore nel braccio destro. Devo rimuoverlo. È sottocutaneo; si trova tra il muscolo e la pelle. Ciò significa che per un minuto sentirete pungere molto forte, ma prometto di non farvi troppo male”.

Maya si morse il labbro nervosamente. Si era quasi dimenticata dell'impianto di localizzazione. Ma poi, con sua grande sorpresa, Sara si fece avanti e si tirò su la manica destra. Prese la mano di Maya e la strinse forte. “Fallo”.

\*

Uscì molto sangue, ma le ragazze non provarono molto dolore mentre Mitch estraeva i due localizzatori. L'impianto aveva appena le dimensioni di un chicco di riso; Maya lo osservò con stupore mentre Mitch tamponava il taglio lungo mezzo pollice e ci premeva sopra una benda.

“Ora possiamo andare”. Mitch prese il kit di pronto soccorso, la pistola del mercenario, entrambi i telefoni delle ragazze e i due piccoli impianti. Lo seguirono e lo guardarono mentre metteva i telefoni e gli impianti nel SUV degli agenti. Quindi fece un'altra chiamata con il suo telefono.

“Ho bisogno di una ripulita”, grugnì. “Nella casa di Zero in Spruce Street. Quattro. Una macchina. Portala a ovest e falla sparire”. Riagganciò.

Tutti e tre salirono sul taxi di un vecchio pick-up decorato su un lato con la scritta “Garage della Terza Strada”. Quindi partirono con un rombo di motori.

Nessuna delle due ragazze si guardò indietro.

Maya, seduta in mezzo tra Mitch e Sara, fissò le grosse nocche del meccanico, le punte delle dita macchiate di grasso e sangue. “Allora, dove andiamo?” chiese.

Mitch grugnì senza distogliere gli occhi dalla strada. “Nebraska”.

## CAPITOLO SETTE

Zero parcheggiò l'auto proprio sulla pista abbandonata di Meadow Field. Aveva preso una strada leggermente tortuosa, scegliendo strade secondarie ed evitando le autostrade per paura che la CIA potesse aver segnalato la sua auto, cosa che avevano certamente fatto.

Meadow Field era composto da un'unica pista, l'edificio e l'hangar erano stati demoliti nel tempo durante i quindici anni di inattività. Erbacce e fiori spuntavano dalle fessure dell'asfalto e l'erba su entrambi i lati della pista era incolta.

Ma nonostante l'aspetto fatiscente, Zero fu lieto di giungere lì. A una trentina di metri di distanza c'era un vecchio camioncino, il cui lato era decorato con la scritta "Garage della Terza Strada". Il meccanico corpulento si appoggiò alla portiera del guidatore, con il cappello calato sulla fronte.

Mentre Zero raggiungeva il camion, le sue figlie scesero dal taxi e corsero verso di lui. Ne afferrò una per braccio, ignorando il dolore alla mano rotta mentre le abbracciava.

"State bene?" chiese.

"Ci sono stati dei problemi", ammise Maya mentre lo abbracciava. "Ma abbiamo ricevuto un aiuto".

Zero annuì e le lasciò andare, ma rimase in ginocchio in modo da guardare Sara dritta negli occhi. "Va bene, ascoltatemi. Sarò diretto con voi". Per tutto il viaggio aveva pensato a cosa avrebbe detto loro, e aveva deciso di dir loro tutto. Le loro vite erano già in pericolo e meritavano di sapere il perché. "Ci sono alcune persone potenti che vogliono iniziare una guerra. La stanno pianificando da molto tempo, e tutto per il loro guadagno personale. Se riusciranno nel loro intento, molte persone innocenti moriranno. Parlerò direttamente al presidente e lo avvertirò di quello che sta succedendo, ma non posso fidarmi che non riporrà la sua fiducia nelle mani sbagliate. Questo potrebbe tranquillamente portare a una nuova guerra mondiale".

"E non puoi permettere che ciò accada", disse Sara piano.

Maya annuì solennemente.

"Esattamente. E ...", Zero emise un sospiro pesante. "E questo significa che probabilmente la situazione non migliorerà per un po'. Sanno che voi due siete il modo più semplice per raggiungermi, quindi è necessario che voi vi nascondiate fino a quando non sarà tutto finito. Non so quando sarà. Non so..." Si fermò di nuovo. Voleva dirglielo, non so se sopravvivrò, ma non riuscì a pronunciare le parole.

Non ne aveva bisogno. Sapevano cosa voleva dire. Gli occhi di Maya si riempirono di lacrime e lei distolse lo sguardo. Sara lo abbracciò di nuovo, e lui la strinse forte.

"Andrete con Mitch e farete tutto quello che vi dirà, okay?" Zero sentì la sua voce tremare. Era profondamente consapevole, ora più che mai, che questa poteva essere l'ultima volta che avrebbe visto le sue ragazze. "Vi terrò al sicuro. E voi, protegetevi a vicenda".

"Lo faremo", gli sussurrò Sara all'orecchio.

"Bene. Ora rimanete qui per un minuto mentre vado a parlare con Mitch. Torno subito".

Lasciò andare Sara e si diresse verso il camioncino dove il meccanico stava aspettando pigramente.

"Grazie", gli disse Zero. "Non mi devi niente. Apprezzo tutto questo e quando avrò finito ti ripagherò in ogni modo possibile".

"Non c'è bisogno", borbottò il meccanico. Il suo cappello da camionista era ancora abbassato fino a coprire gli occhi mentre la sua folta barba gli copriva il resto del viso.

"Dove le porterai?"

“C'è una vecchia casa sicura nelle zone rurali del Nebraska”, rispose Mitch. “Un piccolo edificio appena fuori una cittadina, praticamente nel mezzo del nulla. Non è stata usata per anni ma è ancora registrata. Le porterò lì. Saranno al sicuro”.

“Grazie”, disse ancora Zero. Non sapeva cos'altro dire. Non era nemmeno sicuro del perché affidasse a quest'uomo le due persone più importanti della sua vita; era una sensazione, un istinto che trascendeva la logica. Ma aveva imparato molto tempo prima, e riappreso solo poche ore prima, a fidarsi del suo istinto.

“Allora” borbottò Mitch. “Alla fine sta per succedere, giusto?”

Zero sbatté le palpebre sorpreso. “Sì”, disse con cautela. “Sai tutto quanto?”

“Sì”.

Lui sussultò. “Chi sei tu veramente?”

“Un amico”. Mitch controllò l'orologio da polso. “Chopper dovrebbe essere qui da un momento all'altro. Ci porterà in un aeroporto privato, dove saliremo su un aereo che ci porterà verso ovest”.

Zero sbuffò. Non sembrava che avrebbe ottenuto altre risposte dal misterioso meccanico. “Grazie” mormorò ancora una volta. Quindi tornò a salutare le sue ragazze.

“Sei tornato”, disse il meccanico dietro di lui. “O sbaglio?”

Zero si girò. “Sì. Sono tornato”.

“Quando?”

Sorrise. “Oggi, se ci puoi credere. È stato un pomeriggio molto strano”.

“Bene”, disse Mitch. “Non avrei mai voluto deluderti”.

Zero rimase sbalordito. Un formicolio elettrico gli percorse la schiena. La voce di Mitch era cambiata improvvisamente, non era più quel basso grugnito di pochi secondi prima. Era regolare e uniforme, e così stranamente familiare che Zero per un momento si dimenticò della Divisione, della sua situazione e persino delle sue figlie in attesa.

Mitch infilò la mano sotto il bordo del cappello da camionista e si strofinò gli occhi. Almeno è quello che sembrava che stesse facendo, ma quando distolse le mani sulle sue dita c'erano due piccoli dischi concavi, di un azzurro cristallino.

Lenti a contatto. Indossava lenti a contatto colorate.

Quindi Mitch si tolse il cappello da camionista, si lisciò i capelli e guardò Zero. I suoi occhi castani sembravano tristi, quasi timidi, e in un istante Zero capì esattamente perché.

“Gesù!” La sua voce risuonò in un sussurro rauco mentre guardava gli occhi.

Conosceva quegli occhi. Li avrebbe riconosciuti ovunque. Ma non poteva essere. Non era possibile. “Cristo! Tu... eri morto”.

“Anche tu lo sei stato per un paio d'anni”, disse il meccanico con tono morbido, quasi dolce.

“Ho visto il tuo corpo”, ribatté Zero. Non può essere vero.

“Hai visto un corpo che sembrava il mio”. L'uomo corpulento si strinse nelle spalle. “Non fingiamo che io non sia sempre stato più intelligente di te, Zero”.

“Santo Cielo!” Zero lo guardò più e più volte. Aveva messo su una trentina di chili, forse di più. Si era fatto crescere la barba. Indossava il cappello da camionista e lenti colorate. Aveva cambiato la sua voce.

Ma era lui. Era vivo.

“Non ci credo”. Fece due passi e abbracciò forte Alan.

Il suo migliore amico, che aveva alle spalle così tante operazioni, che lo aveva aiutato a installare il soppressore di memoria invece di ucciderlo sul Ponte Hohenzollern, che Zero pensava di aver trovato morto, pugnalato a morte in un appartamento a Zurigo... era lì. Era vivo.

Ripensò a quegli istanti a Zurigo. La faccia del morto era gonfia e tumefatta, e la sua mente aveva immediatamente collegato quel sosia a Reidigger. La tua mente riempie gli spazi vuoti, gli aveva detto una volta Maria.

Reidigger aveva simulato la propria morte, allo stesso modo in cui aveva aiutato Kent Steele a simulare la sua. E viveva sotto le spoglie di un meccanico a soli venti minuti di distanza da casa sua.

"Per tutto questo tempo?" chiese Zero. La sua voce era rauca e la sua vista si offuscò leggermente mentre le emozioni prendevano il sopravvento. "Ci hai tenuto d'occhio?"

"Al meglio che ho potuto. Watson mi ha aiutato".

Proprio così. Watson lo sa. Era stato John Watson a presentare per la prima volta Reid Lawson a Mitch, il meccanico, ma lo aveva fatto solo quando le figlie di Reid erano state prese, quando la posta in gioco era troppo alta e la CIA era di scarso aiuto.

"Qualcun altro lo sa?" chiese Zero.

Alan scosse la testa. "No. E non possono saperlo. Se l'agenzia venisse a scoprirlo, sarei un uomo morto".

"Avresti potuto dirmelo prima".

"No, non avrei potuto". Alan sorrise. "Senza la tua memoria intatta, mi avresti riconosciuto? Mi avresti creduto se te lo avessi semplicemente detto?"

Zero dovette ammettere che aveva ragione.

"È stato il dottor Guyer? Sei andato a trovarlo?"

"Sì", rispose Zero. "Al momento non ha funzionato. È successo dopo, una parola ha scatenato tutto. E adesso..." Scosse la testa. "Ora lo so. Mi ricordo. Devo fermarlo, Alan".

"Lo so. E sai che darei qualsiasi cosa per essere al tuo fianco mentre lo farai".

"Ma non puoi". Zero lo capiva perfettamente. Inoltre, Alan aveva un compito che era, agli occhi di Zero, altrettanto importante che fermare una guerra. "Ho bisogno che tu le tenga al sicuro".

"Lo farò. Prometto che lo farò". Gli occhi di Alan si illuminarono all'improvviso. "A proposito, ho qualcosa per te". Raggiunse il finestrino del suo camion e tirò fuori una pistola Sig Sauer. "Ecco. Cortese omaggio del mercenario della Divisione che è entrato in casa tua".

Zero prese la pistola incredulo. "La Divisione è venuta in casa mia? Cos'è successo?"

"Niente che non siamo riusciti a gestire. Quelle ragazze sono proprio figlie tue". Alan sorrise, ma tornò subito serio. "Anche tu hai bisogno di aiuto, lo sai. Chiama Watson. O il tuo nuovo amico, il Ranger".

"No", disse Zero categoricamente. Non voleva mettere in pericolo Watson o Strickland più di quanto avesse già fatto. "Sto meglio da solo".

Alan sospirò. "Inconsciente come sempre". In lontananza si sentirono i rotori di un elicottero. "Questo è il nostro volo. Abbi cura di te, Kent".

"Lo farò". Abbracciò di nuovo Reidigger. "Grazie per tutto questo. Quando tutto sarà finito, tu ed io ci siederemo davanti a molte birre e avremo una lunga conversazione".

"Affare fatto," concordò Reidigger. Ma c'era un tono malinconico nella sua voce, che suggeriva che i suoi pensieri fossero gli stessi di Zero: che uno di loro o entrambi avrebbe potuto non sopravvivere a quel calvario. "Fino ad allora, non fidarti di loro".

Lui si accigliò. "Di chi?"

"Di nessuno nell'agenzia", disse Alan. "Erano pronti a ucciderti, e volevano usarci come grilletto. Non commetteranno di nuovo lo stesso errore. Questa volta manderanno qualcuno che non ci penserà un minuto a premere un grilletto sulla tua testa".

"Lo so". Zero scosse la testa. "Stavo pensando di mettermi in contatto con Cartwright. Non penso che sia coinvolto..."

"Cristo, cosa ho appena detto? Nessuno, capisci?" Lo sguardo di Alan si perse nel suo. "Soprattutto non Cartwright. Zero... due anni fa, Cartwright è stato quello che ha mandato me e Morris ad ucciderti sul ponte".

"Cosa?" Un brivido gli percorse la schiena.

"Sì. Non ha inviato la Divisione. Non ha inviato alcun mercenario. Dai piani alti è giunto l'ordine del tuo assassinio e Cartwright non ha obiettato. Ha mandato noi".

Un'ondata di furia si sollevò nel suo petto. Shawn Cartwright aveva fatto finta di essere un amico, un alleato e aveva persino messo in guardia Zero da altri colleghi come la Riker.

L'elicottero ruggì sopra di lui mentre si librava su Meadow Field. Alan si sporse e gli sussurrò nell'orecchio: "Arrivederci, Zero". Batté la mano sulle spalle del suo amico e raggiunse l'elicottero mentre atterrava sull'erba alta.

Zero si affrettò verso le sue ragazze in attesa e le abbracciò ancora una volta. "Vi voglio bene", disse loro. "Comportatevi bene e abbiate cura l'una dell'altra".

"Ti voglio bene anch'io", gli disse Sara abbracciandolo.

"Lo faremo", promise Maya mentre si asciugava gli occhi.

"Ora andate". Le lasciò andare e loro si diressero verso l'elicottero nero. Entrambe si voltarono a guardarlo prima di salire nella cabina con l'aiuto di Alan. Quindi la porta si chiuse e l'elicottero si sollevò di nuovo. Zero rimase lì per un lungo momento, osservandolo mentre diventava sempre più piccolo nel cielo. Gli girava ancora la testa per la notizia che Alan Reidigger era in qualche modo vivo, ma sapere che le sue figlie erano nelle mani di Alan gli dava speranza e ancor più determinazione a sopravvivere.

Alla fine, distolse lo sguardo da quello che era diventato un semplice granello all'orizzonte e tornò alla macchina. Per alcuni brevi istanti rimase seduto al volante, chiedendosi se quella fosse l'ultima volta in cui avrebbe visto le sue figlie. Sentiva risuonare un rumore assordante nelle orecchie.

Allungò la mano e accese la radio per rompere il silenzio. Una voce maschile riempì immediatamente la cabina.

"Oggi la nostra attenzione si rivolge a ciò che si sta svolgendo nel Golfo Persico", disse cupamente l'uomo. "Solo poche ore fa una corazzata iraniana ha lanciato missili contro la USS Constitution, una nave militare americana di pattuglia della Quinta flotta della Marina. In risposta, la Constitution ha restituito il fuoco, distruggendo la nave iraniana e togliendo la vita a tutti i settantasei membri dell'equipaggio a bordo".

Si stanno muovendo velocemente. Zero sentì un nodo alla gola. Non si aspettava che tutto si svolgesse in modo così repentino. Questo significa solo che devo muovermi ancora più velocemente.

"Il governo iraniano ha già rilasciato una dichiarazione pubblica", ha continuato l'emittente, "in cui ha espresso il loro sdegno per la distruzione della loro nave e ha proclamato che 'questo evento è stato un atto di guerra chiaro e palese'. Sebbene non ci sia stata una dichiarazione formale, sembra che l'Iran sia intenzionato a innescare un nuovo conflitto con gli Stati Uniti. La segretaria stampa della Casa Bianca Christine Cleary ha rilasciato una breve dichiarazione in risposta, affermando solo che il presidente Pierson è pienamente consapevole della situazione e che il suo gabinetto sta lavorando rapidamente per convocare i capi comuni. Si prevede che si rivolgerà alla nazione questa sera".

Quindi quella era la loro prossima mossa. L'attacco della Fratellanza al suolo americano avrebbe indotto nelle persone un sentimento di xenofobia contro gli iraniani, e l'"attacco" alla Constitution dell'USS era un seguito tempestivo per incitare una guerra. Il presidente si sarebbe incontrato con i suoi consiglieri e lo avrebbero convinto che un conflitto con il Medio Oriente fosse inevitabile.

A meno che, pensò all'improvviso, non avesse un nuovo consigliere.

Estrasse un biglietto da visita dalla sua tasca e fece partire una telefonata.

"Sanders", rispose la donna che gli si era avvicinata nel giardino della Casa Bianca.

"Sono l'agente Kent Steele", le disse. "Ci siamo incontrati oggi..."

"Ricordo", disse lei bruscamente. C'era tensione nella sua voce, indubbiamente dovuta ai recenti eventi. "Cosa posso fare per lei, Agente?"

"Devo parlare con il presidente Pierson".

"Temo che sia in riunione", rispose la Sanders. "Sono sicura che lei sia al corrente di ciò che sta accadendo..."

“Sì”. Questa volta fu Zero ad interromperla. Ecco perché sto chiamando. Questa è una questione di sicurezza nazionale, signora Sanders. Quindi può fissarmi un incontro con il presidente Pierson, oppure può spiegargli in seguito che si è intromessa tra lui e tutto ciò che sta per accadere”.

## CAPITOLO OTTO

Meno di mezz'ora dopo, Zero era di nuovo alla Casa Bianca e si stava dirigendo verso lo Studio Ovale. Si rassettò la camicia, nonostante in quelle le circostanze nessuno avrebbe prestato attenzione a come si sarebbe presentato.

Fu ammesso nell'ufficio del presidente, e con sua sorpresa vi trovò Pierson da solo. Zero si aspettava una raffica di attività, una schiera di aiutanti e membri del gabinetto che telefonavano, creavano reti e comunicavano con una dozzina di agenzie e potenze straniere diverse.

Ma non c'era nulla di tutto ciò. Il presidente Pierson si alzò dalla sua scrivania quando Zero entrò, con l'aria di essere invecchiato di dieci anni rispetto a poche ore prima. La cravatta era allentata al collo e i due bottoni in alto della camicia bianca stirata erano sbottonati.

"Agente Steele". Pierson gli porse la mano destra, ma si corresse subito. "Scusa. Dimenticavo che hai la mano ferita. Gesù, che confusione".

"Ho sentito". Zero diede un'occhiata all'ufficio. "Devo ammettere che mi aspettavo più persone a ricevermi".

"I capi congiunti si stanno radunando nella Sala delle Decisioni". Pierson sospirò e si appoggiò alla sua scrivania con entrambe le mani. "Sono atteso lì. Sebbene io sia contento che tu sia qui, Zero, temo che questo incontro debba essere rinviato".

"Sig. Presidente", insistette Zero, "ho delle informazioni". Le dita della mano sinistra si avvicinarono alla sua tasca all'interno della quale c'era la chiavetta USB. "Prima che si riunisca con i vertici, c'è davvero qualcosa di cui ho bisogno che lei..."

"Signore". La porta dello Studio Ovale si aprì di pochi centimetri e la faccia di Emilia Sanders fece capolino. Il suo sguardo passò dal presidente a Zero e poi di nuovo al presidente "La stanno aspettando".

"Grazie, Emilia". Pierson si strinse la cravatta alla gola e si stirò la camicia con i palmi delle mani. "Mi dispiace, Zero, ma la mia attenzione è richiesta altrove".

"Signore". Fece un passo avanti e abbassò ulteriormente la voce. Doveva tentare il tutto per tutto; non poteva in alcun modo permettere a Pierson di entrare nella Stanza delle Decisioni disinformato. "Ho una ragione molto forte per credere che non si può fidare degli uomini che la stanno consigliando".

La fronte del presidente si corrugò. "Quale ragione? Cosa sai?"

"Ho...", Zero iniziò, ma lanciando un'occhiata alle sue spalle vide un agente dei servizi segreti in piedi sulla porta dello Studio Ovale, pronto a scortare il presidente nella Stanza delle Decisioni. "Non posso spiegarlo adesso. Ho solo bisogno di cinque minuti. Da soli".

Pierson si massaggiò il mento. Sembrava molto stanco. "Vieni con me".

"Signore?"

"Partecipa a questo incontro. Dopo la riunione ti dedicherò quei cinque minuti". Pierson si avviò verso la porta e Zero lo seguì. Era tutto ciò che poteva fare; non riuscì a dissuadere il presidente dal partecipare a una riunione riguardante una crisi di sicurezza nazionale. E se questo sarebbe servito ad ottenere quei cinque minuti da solo con Pierson, lo avrebbe seguito anche nella tana del leone.

\*

La sala conferenze John F. Kennedy, situata nel seminterrato dell'ala ovest e nota ai più come Stanza delle Decisioni, era il centro di gestione dell'intelligence della Casa Bianca, essa conteneva più di dieci metri quadrati di apparecchiature di comunicazione che permettevano ad alcuni degli uomini più potenti nel mondo di garantire la sicurezza nazionale da un unico luogo.

E Zero, a quanto pare, si era appena aggiudicato un posto a quel tavolo.

Il presidente Pierson entrò nella stanza seguendo i due membri dei servizi segreti, che si posizionarono immediatamente su entrambi i lati delle porte d'accesso alla sala. Zero lo seguì subito

dopo. Ora, quella era la raffica di attività che si aspettava al suo arrivo; c'erano quattordici persone che occupavano il lungo tavolo rettangolare che correva per tutta la lunghezza della stanza, e ognuno di loro si alzò quando il presidente entrò.

Zero si guardò rapidamente intorno, scansionando i loro volti. Li riconobbe quasi tutti; erano presenti il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, il Consigliere per la Sicurezza Interna, il Capo di Stato Maggiore della Casa Bianca, il Segretario alla Difesa Quentin Rigby, il Direttore dell'Intelligence Nazionale John Hillis e il Segretario Stampa Christine Cleary. Non poté fare a meno di notare ironicamente che, fatta eccezione per lui, Pierson e Cleary, ogni altra persona nella stanza superava la cinquantina.

Fu lievemente sollevato nel vedere che la CIA non aveva un rappresentante all'interno della sala. Si era quasi aspettato di trovare il direttore Mullen o forse anche il vicedirettore Riker. Ma questa era una questione per i capi di stato, e la CIA era rappresentata dal Direttore dell'Intelligence Nazionale Hillis, che avrebbe riferito qualsiasi ordine a Mullen.

"Prego, accomodatevi". Pierson sedette sulla sedia nera a un'estremità del tavolo, quella più vicina alle porte. Fece poi cenno a Zero di sedersi su una sedia vuota vicino a lui.

Diverse paia di occhi erano puntate su di lui mentre si sedeva, ma solo il Segretario alla Difesa parlò. Il generale a quattro stelle in pensione Quentin Rigby mostrava una certa rigidità al collo e alle spalle e profonde rughe di preoccupazione sulla faccia suggerivano che aveva visto i lati peggiori dell'umanità e, sebbene esigente, non aveva paura di esprimersi.

"Signor Presidente". Rigby rimase in piedi mentre si rivolgeva a Pierson. "Non credo di doverle ricordare che ciò di cui stiamo per discutere necessita della massima discrezione..."

"Lo so, generale Rigby, grazie". Pierson interruppe il generale con un gesto della mano. "L'agente Steele è qui come consulente per la sicurezza. È stato messo alla prova dalla CIA e ha dimostrato più volte la sua capacità di discrezione. Per non parlare del fatto che è l'unico in questa stanza con una recente esperienza con il tipo di situazione che stiamo affrontando".

"In ogni caso", ha dichiarato Rigby, "questo è molto poco ortodosso, signore".

"Non credo di doverle ricordare, Generale, che sono l'unica persona a decidere chi si siede in questa stanza". Pierson fissò Rigby con uno sguardo risoluto.

Zero quasi sorrise. Non aveva mai sentito Pierson usare quei toni con nessuno; di solito il suo approccio era diplomazia e fascino. Da un lato, Zero riconosceva che il presidente era sconvolto dagli eventi. Dall'altro, era bello vederlo mostrare un po' di carattere.

Rigby annuì e si rimise a sedere. "Certo, signore".

"Signor Holmes". Il presidente Pierson fece un cenno al Capo di Stato Maggiore, un uomo basso e calvo con gli occhiali. "Prego".

"Certo signore". Peter Holmes si alzò e si schiarì la gola. "Una corazzata iraniana ha lanciato due missili contro la nave da guerra USS Constitution durante una pattuglia di routine nel Golfo Persico. A causa del recente cambiamento del ROE, che tutti conosciamo, la Costituzione è stata autorizzata a ..."

"Scusi". Zero alzò la mano come se fosse in una classe, interrompendo il Capo di Stato Maggiore. "Quale cambiamento nel ROE?"

"Sono le regole di ingaggio, Agente", rispose Holmes.

"So cosa significa", ribatté Zero. "Qual è stato il cambiamento?"

"Alla luce del recente attacco al suolo americano", intervenne Rigby, "il presidente ha firmato un ordine esecutivo proprio questa mattina che impone che qualsiasi forza straniera che spari in una specifica vicinanza nella direzione del personale militare americano sia considerata ostile e gestita con la massima cautela".

Zero non lasciò trapelare alcuna emozione, ma iniziò a ragionare. Che coincidenza, pensò. "E qual è la vicinanza specifica, generale?"

"Non siamo qui per entrare nei dettagli di un ordine esecutivo", rispose Rigby. "Siamo qui per discutere di una situazione estremamente pressante e instabile".

Rigby stava schivando la domanda. "Qual era la traiettoria dei razzi?" chiese Zero.

"Come scusi?" Holmes si spinse gli occhiali sul naso.

"La traiettoria", ripeté Zero. "Angolo di salita, discesa, tipo di razzo, prossimità, qualsiasi cosa. Questa nave rappresentava una minaccia per la Constitution?"

"Abbastanza da indurre un capitano della Marina degli Stati Uniti ad emettere un giudizio", ribatté Rigby. "Sta mettendo in dubbio il giudizio del capitano, agente Steele?"

Metto in discussione le sue motivazioni, pensò. Ma si trattenne. Non poteva permettersi di esporsi nuovamente. "Niente affatto. Sto solo suggerendo che la situazione può essere vista da diverse prospettive. Quella del capitano, quella degli Iraniani, e la realtà. E le telecamere?"

"Telecamere", ripeté Rigby in tono piatto. Emise un sorrisetto condiscendente. "Sa molto sulle navi da guerra, Agente?"

"Non posso dire di avere molta esperienza a riguardo". Questa volta Zero gli restituì il sorriso. "Tutto quello che so è che la USS Constitution è una corazzata di classe Arleigh-Burke, costruita nel 1988 e commissionata per la prima volta nel 1991. È stata l'unica corazzata statunitense utilizzata dal 2005 al 2016, fino a quando fu commissionata anche la Zumwalt. La Constitution è stata equipaggiata con un sistema di armi integrato Aegis, razzi antisommergibile, un sistema radar passivo a scansione elettronica e missili Tomahawk, che presumo siano stati utilizzati per distruggere la nave iraniana e togliere la vita a settantasei persone. Considerando che è una delle macchine tecnologicamente più avanzate dell'intero oceano e che trasporta abbastanza potenza di fuoco per conquistare un numero qualsiasi di repubbliche, suppongo che le telecamere non fossero disattivate".

Rigby lo fissò a lungo. "Nessuna telecamera ha rilevato l'angolo di attacco", rispose infine. "Ma può leggere il rapporto del capitano, se lo desidera". Il generale fece scivolare una cartella verso Zero.

L'aprì; la prima pagina era un rapporto molto breve, solo pochi paragrafi, di un certo Capitano Warren. I dettagli erano scarsi. Warren affermava semplicemente che una nave dell'IRGC aveva lanciato due razzi contro la Constitution. Nessuno dei due aveva raggiunto l'obiettivo, ma il tentativo era stato ritenuto una minaccia sufficientemente elevata da indurre Warren a rispondere al fuoco, con otto missili Tomahawk, come aveva previsto Zero. La nave nemica era stata distrutta.

Non solo era eccessivo, ma era l'unica parte del rapporto a cui Zero credeva davvero. Qualsiasi altra cosa sarebbe stata facile da falsificare. Il Golfo Persico e il Capitano Warren erano a migliaia di miglia di distanza. Lontano da chiunque potesse sostenere il contrario.

"Il problema", disse Rigby, "è che l'Iran sta pubblicamente considerando ciò che è avvenuto come una dichiarazione di guerra. Loro dicono che abbiamo sparato per primi. Noi diciamo che sono stati loro a sparare per primi. Non c'è stata alcuna dichiarazione formale di guerra da parte loro, ma il popolo americano si aspetta una risposta definitiva. Non possiamo subire un altro attacco..."

"Un altro attacco?" Zero intervenne di nuovo.

Rigby batté le palpebre. "Non era presente nel Midtown Tunnel al momento dell'attentato, Agente? Quando sono morti centinaia di Americani?"

Zero scosse la testa. "Quella era opera di una fazione terroristica radicale composta da meno di venti uomini. Non di un'intera nazione o regione".

"Spiegatelo al popolo americano", sostenne Rigby.

Zero non disse nulla in risposta, ma in quel momento seppe che la sua supposizione era giusta. I cospiratori volevano usare il recente attacco come catalizzatore per indurre il popolo a percepire la necessità di una guerra.

"Va bene," intervenne Pierson, alzando una mano. "Facciamo un passo indietro. Roland, che tipo di risposta globale è stata osservata?"

Il segretario di Stato, Roland Kemmerer, sfogliava rapidamente i suoi appunti mentre parlava. "Iniziamo dalle cattive notizie. L'intelligence e i controlli satellitari suggeriscono che l'Iran stia

già cercando alleati in Iraq e Oman, nonché tra alcuni gruppi nazionalisti siriani. Se si unissero, potrebbero chiudere lo Stretto di Hormuz".

Ci fu un momento di silenzio riverente, dopodiché Rigby aggiunse: "Sa quanto ciò potrebbe essere dannoso, signor Presidente".

"Non solo ciò comporterebbe la perdita di un punto strategico per la Quinta Flotta", aggiunse Holmes, "ma potrebbe anche causare una grave svolta economica".

"Una recessione, per non dire altro. Forse peggio". Kemmerer scosse la testa.

Zero si morse la lingua per non reagire. Figli di puttana. Quegli interventi erano stati preparati come un'opera teatrale. Da anni aspettavano quel momento. Non avrebbe mai immaginato di essere presente a quell'incontro, eppure eccolo lì, seduto nella Sala delle Decisioni mentre quegli uomini cercavano di influenzare il presidente con le loro argomentazioni.

## **Конец ознакомительного фрагмента.**

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.